

Romanzo

Notizie dalla via lattea

Venere baltica

(Tratto dal rapporto di Tereza)

Sì ... ma io preferisco chiamarti Amore.

Mi chiamano Tereza, sono nata sulle sponde della Daugava, nell'inverno più freddo che la mia generazione si è sentita per mille volte già raccontare. È in questo modo che racconto di me, ripetendomi, stancamente, sempre le stesse parole e alla fine non ho altra scelta che quella di lasciarmi convincere che questa sia una delle verità indiscutibili che appartengono all'intero genere umano. Ma non è vero sapete ... la verità non appartiene a nessuno. Quel che so su di me è che vengo da molto lontano, da un luogo che nessun uomo è ancora riuscito a scoprire.

Di quel posto ricordo poco, ma il ricordo della casa dove sono cresciuta è vivo e respira dentro di me ... Il prato che stava a tracciare il confine alla collina, il fiume che correva alla spiaggia, il mare che saliva quasi fino al cielo, quello stesso cielo che frenava la mia corsa e che di stupore mi chiedeva quali potessero essere i suoi confini. ... e poi il partire; organizzare il viaggio; contenere

l'eccitazione, o almeno provarci; arrivare, saperlo possibile e gestire la paura 49351210867647,36 km sono tanti se cominci a pensare di dover tornare.

E poi ancora: gli studi di astrofisica; le mappe stellari dell'intero universo, le vie delle galassie ricalcate su fogli di carta carbone.

Potrei buttarle giù due parole e cominciare a raccontare ... di certo la vita di chiunque è una bellissima storia che vale la pena d'essere ascoltata. Dalle segrete di questa cella che, nel grembo della terra, mi tiene costretta e nascosta alla luce di quel dovrei essere, scrivo quanto segue sulle pagine già scarabocchiate del mio cuore.

Riga – 12 ottobre 1969, domenica

Fuori dal teatro statale le ragazze del fronte della gioventù comunista, strette al fiocco dei loro foulard rossi, distribuivano i volantini celebrativi della conferenza che si stava già svolgendo all'interno del palazzo. Il monumento a Lenin brillava, semmai fosse stato possibile, più fiero del solito, e il vento, leggero, soffiava un insolito tempore da sud. Il relatore, sul palco, concluse il suo discorso e, prima che potesse aggiungere qualcosa, fu sommerso da un accorato applauso. Tutti si alzarono dalle loro sedie e, senza perdere altro tempo, uscirono.

Il succo di tutto era questo: Se gli americani erano arrivati per primi sulla luna, beh! ai russi non restava altra scelta che puntare ancora più in alto ... forse Marte, potrebbe sostenere qualcuno a buon ragione, ma non la pensava allo stesso modo il relatore, che spintosi oltre a quella sua profonda analisi sulla questione "sul che fare?" ipotizzava di poter raggiungere altri sistemi solari ancora del tutto sconosciuti. "Sappiamo" sosteneva con forza l'uomo, "che la vita, entro i confini del nostro sistema solare, non è affatto possibile. Questo, oltre ogni ragionevole dubbio, è stato dimostrato.

Ma è, oltremodo, possibile che un fatto del genere possa accadere oltre i confini del nostro sistema. Anzi, ne sono certo, è del tutto impossibile che così non possa essere!”

Dalla sala saliva un brusio malcelato, nascosto fra sorrisini divertiti e annoiati dal doverle ascoltare tante sciocchezze dette tutte insieme, costretti com'erano tutti nel doverlo compatire in religioso silenzio, quell'uomo, solo per non rischiare d'essere invisi dal partito. Se non fosse stato per quello, mai si sarebbero neppure sognati di parteciparvi a quell'infinita, stupida, lagna.

A prender nota della situazione ci stava un certo Gherman Titov, un giovane giornalista che scriveva per il giornale governativo: la Pravda. Gherman, come tutte le persone che si credono intelligenti, amava molto partecipare alle conferenze, questo perché sapeva che non c'erano molte alternative a quella del vendersi la dignità, se si voleva tentare di far carriera.

Lì, fra quelle bocche mute ad ascoltare, io me ne restavo in disparte, come se fosse possibile non essere vista, sprofondata, nel mio angoletto riservato, tre file dietro, e guardavo Titov, seduto di spalle, concentrato nel riportare, il più fedelmente possibile, quel che gli riusciva di capire realmente di tutto quel che stava ascoltando, per

l'appunto, la relazione. Lo capivo, nel buttare giù parole su quel foglio, distaccato, freddo, e che di quell'evento avrebbe voluto farne a meno. Infatti, come a volermi dare ragione, lo si comprendeva l'aver sempre avuto una repulsione a certi argomenti, e che la scienza, compresi i suoi derivati, lui la detestava.

Non era avvezzo a quel tipo d'argomento, per questo l'aveva sempre rifiutata la possibilità di dover approfondire un certo tipo di tematiche a lui piuttosto insofferenti ... portato alla politica com'era, non gli riusciva proprio di sopportarla tanta concretezza. Preferiva, come la maggior parte degli uomini "civili", lasciarsi cullare dall'illusione di inutili chiacchiere.

Da sempre il giornale governativo si era occupato di quello che riguardava la scienza, e nello specifico se quest'ultima presentava argomentazioni che potevano esaltare quello stesso governo al quale, l'informazione, si costringeva di dover leccare i piedi, ma solo per elevarlo, come sostenevano alcuni: "al bene comune dello stato democratico". Nello specifico, di queste faccende, se ne occupava il compagno Ubersch Lainzic, ma quest'ultimo si era scoperto, non si sa bene come o perché, distante dall'accomodante idea socialista imposta, imperativamente, a salvaguardare comode

poltrone di palazzo occupate da teste vuote, così, Uber, un bel giorno (per lui s'intende) sparì!

Questo non era affatto buono per il partito, un atteggiamento simile non lo si poteva tollerare e, come sempre succedeva in questi casi, concordava, all'unanimità, di nascondere per bene l'idea di uomini, di donne, o di bambini, che riteneva non essere conformi a quello che era e sarebbe restato per sempre il "proprio stato di cose". A questo terribile orrore si legava la coincidenza che mi avrebbe portata dritta fra le braccia di quell'uomo che viveva, di sogno, dentro di me, da tutta la vita.

L'amore è un percorso

Durante i preparativi della missione neanche il più piccolo dei particolari era stato trascurato. L'addestramento verteva non solo alla sopportazione fisica e mentale di quello che sarebbe stato un viaggio quasi infinito ... ma, e soprattutto, sul come dover interagire con coloro che sarebbero dovuti diventare, bontà loro, i nostri nuovi oggetti di studio... già: quelli stessi umani coi quali avremmo dovuto confonderci per poterci, in qualche maniera, non lasciarci scoprire, per poterli studiare. Ognuno di noi l'aveva imparata bene la lezione, non avevamo bisogno di particolari raccomandazioni, tranne quella che non ci si sarebbe dovuti innamorare di niente e di nessuno. Questo era un ordine imperativo, serviva, secondo quello che era il protocollo scritto, e che ognuno di noi aveva imparato a memoria, mantenere una distanza tale, quanto sarebbe bastato affinché un fatto del genere non potesse, in alcun modo, verificarsi. Su questo l'addestramento era stato

abbastanza specifico, quel sentimento era pericoloso per la ragione, poteva influenzare il metro di giudizio di coloro che lo avrebbero subito, fino alla coercizione stessa del ragionamento appannaggio della stupidità del cuore, vanificando la logica stessa di quello che doveva essere il risultato.

Ma la verità, questo lo sa l'universo stesso: per comprenderle nella loro totalità, le cose bisogna prima imparare ad amarle, e non esiste altra condizione che l'amare per comprendere la logicità di un gesto che verte ad occupare uno spazio.

Titov lo avevo visto per la prima volta al museo di scienze naturali di Riga, circa un anno prima di ritrovarlo, finalmente, a quella conferenza. Ricordo quel giorno come se stesse accadendo ora, e ricordo ancora meglio come dimenticai completamente il mio dovere: raccogliere dati da memorizzare per poi ritrasmetterli a coloro che erano stati ordinati per decifrarli, i capi scientifici della nostra missione. Tutto cominciò lì, quello fu uno strano momento per me, sentivo quella specie di dovere assegnatomi, farsi pesante, che mi stava venendo a noia, e più mi concentravo su quel tipo "strambo" perduto a ricercarsi, meticoloso, in quella che era la sua stranezza, più mi stancavo

d'insistere di far quadrare il tutto, provando a rimettere ordine al cervello che tentava, in ogni possibile maniera, di sfuggire a tutto ciò che era il suo dovere.

Gherman Titov se ne restava di fronte la teca che conteneva quello che doveva essere un orso polare, si grattava la testa con le dita e, di tanto in tanto, mandava nel vuoto cenni di disapprovazione: “Lo trovo di pessimo gusto e poco istruttivo per giunta. Che casa mai si potrebbe imparare da quest'orrore?” si chiese rivolgendomi la parola in un impeto quasi feroce, “dico ... sottrarre un animale di tale fierezza al suo habitat, ucciderlo per impagliarlo solo per poterlo regalare alla curiosa stupidità di compagni che non hanno nient'altro da fare che dare sfogo alla propria morbosità.” concluse arrossendo, rendendosi subito conto che, non solo non gli era concesso di poter parlare in quel modo, cioè: di mettere in discussione la gestione del museo e l'intera architettura intellettuale del partito, ma si scopriva, in quella sala, di stare da solo con una donna. Non risposi niente, restai in silenzio, devo ammettere che fu solo perché mi sorprese la paura d'essere perfettamente d'accordo con lui, su quel che mi aveva appena detto e che, rispondendogli, non avrei potuto fare a meno di palesarmi dandogli

ragione, e sarei, inevitabilmente, finita per essere invisibile al regime, mettendo in discussione la stessa formula dalla quale questo si sviluppava, interamente, all'ordine primo di tutte quelle che erano le mie idee. Sorrisi, quasi scocciata di doverlo fare, sforzandomi nel ricompormi il viso e cercando una via d'uscita, con gli occhi cercai la porta e non appena ne intuì la direzione, senza una sola parola, voltai le spalle e me ne andai. Mi sentivo, senza comprenderne affatto il motivo, salva.

Pensai tutto il giorno a quella scena, di lui che mi rivolgeva la parola, e di me, imbarazzata, nel tentativo di nascondermi dietro la scusa della follia di quel regime che, in fondo, tutti detestavano. Non me ne importava niente, per la prima volta non me ne fregava assolutamente di quelle che sarebbero dovute restare, a qualsiasi costo, priorità, cioè, le mie mansioni che si legavano, indissolubili, allo scopo per il quale io ero stata assegnata in quel museo di storia e di scienza naturale: raccogliere dati.

Tornai al lavoro, e dopo aver servito ai tavoli, come succedeva già da novi mesi, salii in camera e, stravolta dalla fatica di raccoglie avanzzi, mi buttai sul letto cercando di pensare un modo migliore per poter sopravvivere. Mi prese il sonno,

improvvisamente, ma subito, di soprassalto, quel “Non crede!” balzò, come un urlo, al mio cervello e mi svegliò. Spalancai gli occhi al soffitto, tutto vorticava velocemente con ferocia, e con ancor più violenza quel “Non crede!” resisteva intatto. Mi salivano in mente parole lette qua e là, ascoltate, non capite, “... a questa antropologia del vincente, io preferisco di gran lunga perdere...” e diventavano così chiare e semplici che solo attraversando ognuna di quelle lettere, passando oltre, riuscivo a spiegare me stessa agli altri.

Avevano ragione tutti, tranne quelli che pretendevano d’averla.

Come potevano gli uomini arrogarsi il diritto sopra tutto quel che decidevano appartenergli? Come potevano spingersi, orgogliosi, così in avanti da protendere, nei loro slanci, di superare il prossimo, fino anche annientarlo... come potevano non lasciarsi bastare in quel che erano, ma per essere dovevano avere, e anche nell’aver tutto non si lasciavano mai bastare?

Ecco il punto: era sempre successo così, la storia si ripeteva sempre identica a sé stessa e spietata sempre in maniera proporzionale al quel suo orribile ripetersi. Essere è possibilità, ma puntualmente, nella maggioranza, l’uomo si riduceva nella possibilità di continuare a non

esistere. Si riduceva a zerbino di sé stesso e lo faceva nell'illusione di cavalcare la storia, padrone dei secoli passati, di quelli da venire. E se fosse il senso del possesso l'unica possibilità, se solo questo può tenere a bada quel niente che l'uomo sa di sapere dell'universo? La risposta era no! questo, noi, lo avevamo capito già da secoli, lo avevamo potuto appurare con estrema cura in ogni precedente spedizione, lo avevamo visto, con i nostri occhi, l'uomo consumarsi fino distruggersi, solo per poter dominare il prossimo, anche quando il prossimo si riduceva a lui stesso. Non si risparmiava nel farlo, nel distruggere, stritolava tutto quel che gli stava attorno, fino anche pestarsi il cuore, e tutto quell'orrore, scopriva sempre, l'essere solo fine a sé stesso. Questo urlava l'universo, era così che si poteva tradurre la voce del cosmo, quella che voi chiamate "Rumore cosmico di fondo".

La risposata stava nel cuore degli uomini, ma tutti avevano smesso d'ascoltarsi, smesso di lasciarsi toccare il cuore.

Dovevo assolutamente rivedere quell'uomo, dovevo dirglielo che ero perfettamente d'accordo con lui, qualsiasi cosa avessero inteso quelle parole, non importava, ma i suoi occhi, sì ... in quei

suoi due oceani di catrame nero, io mi ci sarei anche potuta lasciare morire.

È indiscutibile il fatto che un fatto deve restare discutibile, almeno se vuole, in qualche maniera, essere preso sul serio, e magari anche creduto ... che una tesi vada dimostrata, prima ancora d'essere sostenuta ... che lanciare il cuore oltre l'ostacolo non sia sempre l'idea migliore, perché non ci si può misurare solo con il coraggio che si presume di poter mettere sul piatto, ma vanno considerati pesi e misure di chi ci sta di fronte, e quanto disposti sono a voler mettere, su quello stesso piatto, qualcosa di loro stessi ... che alla fine di tutto la morte sarà l'unica a darci per davvero ragione ... ma che per il momento, che ci piaccia o no saperlo, abbiamo tutti profondamente torto.

Cominciai a cercarlo, non potevo davvero farne a meno, e lo feci fregandomene del tutto degli ordini che, categoricamente, mi erano stati impartiti. La mia permanenza sulla terra doveva essere, e restare, a scopo di ricerca scientifica, studiare la specie umana era l'unica cosa che mi doveva riguardare, oltre, a nessuno di noi, era stato concesso di poter andare.

Cercai sullo scaffale gli appunti della mia ricerca, era tutto catalogato con estrema precisione, presi l'indice, scorsi il dito fino alla "P" di paradossi, la

nota diceva: AMARE È L'UNICA CONDIZIONE POSSIBILE SE SI VUOLE RESTARE VIVI. Eppure la maggior parte di chi calpesta il suolo con ragione, odia a prescindere, e si esercita nel farlo senza neppure rendersene conto.

Il giorno dopo passai, e senza capire che cosa mi spinse a quella soluzione, al giornale per il quale presumevo, Gherman Titov, dovesse lavorare. Lo aspettai uscire senza pensare che, con quel posto, quell'uomo potesse anche non entrarci un bel niente. Per ovviare a quella mia assurda presunzione presi permessi sul lavoro, tanti, o forse pochi, ma sufficienti alle ronde spie del quartiere per farmi segnalare cittadina sospetta e dare, così, loro la scusa per seguire ogni mio movimento.

Non avevo paura, per quel che mi riguardava, in quel momento intendo, quelle erano solo sciocchezza e, me infischiavo altamente delle regole che, a sentir quelli, le giustificavano indispensabili e perfette a mantenere l'ordine necessario nella comunità intera.

Restai di fronte l'ingresso dello stabile per un'ora buona, e cominciai ad avere freddo, sentivo che il cappotto in tessuto e poliestere non mi sarebbe bastato per resistere quel tanto che mi sarebbe servito. Presi a tremare un poco, ma non per il

freddo, e mi strinsi tutta, come potevo, a ripararmi da una piccola folata di vento, come se in quel soffio mi ci potessi perdere senza saper ritornare.

Il sole stava quasi per calare quando, l'ingresso principale si riempì di gente, l'atrio cominciò a borbottare e subito la porta di vetro si aprì e sputò fuori quelli che dovevano essere i lavoratori del giornale. Ognuno prese la propria direzione e, quei corpi che parevano allegri, si spensero allontanandosi dagli occhi. Restò, con un mazzo di chiavi in mano, un ometto, piccolo ma piuttosto robusto, che, con un gran d'affare, si premurava a chiudere per bene il portone.

“Le chiedo scusa” azzardai, “sto cercando un uomo che dovrebbe lavorare nello stesso stabile dal quale lei è appena venuto fuori. Ho seguito con attenzione quelli che da lì sono usciti, ma no, lui non c'era. Adesso, vedendola chiudere a chiave il portone, cadendo nella certezza che là dentro non debba esserci più anima viva, mi chiedo se potevo, forse, essermi sbagliata!”

L'uomo strizzò gli occhi, poi me li strabuzzò addosso e si lasciò andare in una grassa risata. Rideva di gusto, ma la cosa non mi imbarazzava affatto, anzi mi pareva solamente inopportuno e

sciocco, come sciocco doveva essere l'amore, quando per trovarlo si perdeva la ragione, fino cercarlo ad ogni costo, e, la mia ragione, me ne rendevo conto, si era ridotta tutta a quella serie di stupide domande. "Cercati in una parola bella, imparala a memoria e ripetiti all'infinito!" mi dicevo in cuore, ma io insistevo nell'inutilità di quel gesto, senza voler capire da dove, e perché, potesse venir fuori quello strano ragionamento.

Guardiamo il mare e, come bambini, ci lasciamo sorprendere dalle sue vastità, buttiamo gli occhi avanti, fino spogliare l'orizzonte e lasciarlo nudo, lo facciamo senza mai pensarlo verticale l'oceano, forse perché: non vastità e superficie, ma è abisso quel che siamo veramente.

"Signorina, non per farle torto, ma la prego di lasciarmi obiettare alla sua domanda, questo solo per via del fatto, logico per giunta, che questa è stata mal riposta ... e non solo, quella perde del tutto senso fino a diventare incomprensibile. Questo, glielo giuro, non lo dico per prenderla in giro, e mi perdoni, la prego, il giro strano che ho dato alle mie parole ... ma come ben lei sa, da buona cittadina di questa nostra rispettabilissima città, dentro gli uffici del nostro altrettanto rispettabilissimo giornale, vi sono impiegati centinaia d'addetti e questi vanno e vengono in

ogni momento della giornata. Poi, decine di corrispondenti dall'estero, che il diavolo se li pigli, spariscono, per anni, nel nulla, per poi dal nulla riapparire come per far dispetto alla comunità. No signorina, non posso proprio esserle d'aiuto, questo se non le riesce d'essere un poco più specifica, s'intende."

In tutta fretta la ragione mi si ricompose, di fronte a tanta razionalità non avevo che quell'unica scelta stupida.

Ma a che cosa serviva tutta quella logica, mi chiedevo, se quello non sapeva avrebbe potuto dirmi semplicemente no, che era dispiaciuto e che non lo conosceva... invece si era speso tutto in un'interpretazione personale di quel che io avevo da dire, e come tutti quelli che si convincono di sapere meglio di te quel che hai da dire, quello si risolveva tutto in un mucchio di parole vuote.

"Grazie compagno." gli dissi, e prima che cominciassi a maledirmi d'aver perso tempo con quel tizio, l'uomo alzò gli occhi, corrugò la fronte e scese il gradino che lo avrebbe accompagnato in strada: "Presso il teatro statale, questo fine settimana, si terrà una conferenza scientifica di enorme rilevanza, ma lei signorina, da buona cittadina di questo ne sarà già al corrente. Quel che le voglio dire, o che le vorrei suggerire, è che

potrebbe andarci anche lei, oltre al fatto concreto che il dibattito sia d'assoluta importanza, come suggerisce l'organo primo del nostro partito, non per questo, s'intende, ma perché, forse, lì potrebbe incontrare la persona che ora lei sta tanto cercando. Vi parteciperanno, di sicuro, un sacco d'inviati, verranno da ogni parte del nostro paese, solo per poter ascoltare il professor Levanovic e lì, in mezzo a quelli, chissà, potrà magari risolvere questa sua questione."

Non gli risposi nulla, mi voltai e me ne andai senza salutarlo e senza lasciarmi sorprendere dal fatto che non fece nemmeno una piega alla mia maleducazione, e che neppure mi aveva chiesto il nome di colui che stavo, con così tanta pena, cercando.

Smisi subito di pensarci, tutto quello che non riguardava quegli occhi che cercavo, entro i quali dovevo lasciar riposare i miei, no, non m'importava. Capivo, percorrendo il viale alberato e spoglio lungo la Daugava, sorgere uno strano sentimento, qualcosa che non conoscevo si faceva largo dal cuore, fino a scavalcarlo e relegarlo secondario nella scelta di quel che doveva essere, d'ora in poi, la mia vita: egoismo. Ne avevo sentito parlare, da dove venivo non se ne sapeva molto di quello strano sentimento, tutto quel che si capiva

era che ne soffriva la maggior parte del genere umano, se non addirittura tutto, come ipotizzava qualcuno, perché non si poteva pensare uomo esistere slegato a quel senso di possesso al quale lui stesso si costringeva per intero. Adesso, mi dicevo fiera nel mio camminare, mi rendevo conto di che cos'era l'egoismo: mettere sé stessi al di sopra di tutto e tutti, e farlo solo per voler raggiungere, ad ogni costo e non importa come, solamente quelli che sono i propri scopi ... sì, il fine ultimo: il raggiungimento del assoluto piacere entro, e non oltre, i confini del proprio corpo.

Era così, e mi accorsi subito di questa mia "deficienza", ma stavo bene e non feci assolutamente nulla per fuggirla. Anzi, trovavo divertente quella mia condizione, e più pensavo di dover trovare quell'uomo, più aumentava il piacere di doverlo cercare a tutti i costi, a discapito di tutto e tutti!

"Finalmente" mi giustificavo a tratti, "ho compreso che cos'è l'egoismo. Come vorrei, in questo preciso istante, essere di nuovo a casa, ed essere costretta a doverla spiegare questa mia sensazione, trovarmi di fronte gli anziani che, di saggezza, fanno capo al mio villaggio ed istruirli, superandoli, così, in conoscenza. Già, perché solo quel che ci

attraversa anima e carne si compie per davvero, e lo si può restituire, nel suo intero, al prossimo.”

Queste fesserie mi restarono in testa fino a che non realizzai quanto stupida sarei dovuta sembrare a quel ragazzo, se mi avesse potuta vedere, chissà da quale angolo di cielo, in quello stesso istante nel quale mi esaltavo tutta in quello strano ragionamento.

Mi vergognai, ma solo nella misura nella quale quell'uomo avrebbe potuto pensare male di me. Per il resto ero felice d'aver compreso che solo attraverso la mia pelle potevo spiegarmele certe sensazioni. Mi ero fatta, come il resto di tutto il genere umano, egoista. Finalmente ero una di voi.

Titov annotò le ultime cose, ripose gli appunti nella sua cartella, si curò premurosamente di chiuderla per bene e, senza voltarsi, si diresse dritto verso il relatore, dandosi un tono distinto, solo per poterlo in qualche modo impressionare.

“se il mio corpo è l’ombra del tuo corpo,
se il mio cuore prosegue nel tuo cuore,
se sulla tua bocca si risolve il mio respiro, e sulle
mie labbra la tua parola,
se il tuo sguardo è su di me l’universo che
aspetta fuori dalla mia porta, se il tuo toccare il
mondo è la somma delle tue dita
posate sulla mia fronte
... allora io sono.”

Queste parole mi uscivano da chissà dove, e le appuntavo di gran fretta sul taccuino aperto della mia memoria, nella speranza di non dimenticarle mai, tanto, quell’uomo, faceva vibrare la mia anima, senza neppure accorgersi della mia presenza.

La conferenza era appena terminata e, come sempre gli toccava fare, il professor Levrano vic se ne restava in disparte, e dispensava consigli agli studenti che, fingendo il solito, entusiasmo, stavolta erano accorsi fin lì per ascoltarlo, dalla città di Chabarovsk. Aveva, quell'uomo, un fare da profeta, come se, in quell'atteggiamento, potesse dare seguito a tutto quel che prima, su quel podio, si era preso la premura di spiegare.

Quella piccola folla si fece presto più insistente, tanto traboccava d'entusiasmo, allora, senza perder tempo, intervenne la polizia segreta che, a ben vedere, tanto segreta non lo era affatto, visto che tutti potevano riconoscerla come tale... ma tanto bastò alle guardie per disperdere quel gruppetto fastidioso, farlo desistere, fino a fargli prendere la porta, sgattaiolare fuori per nascondersi nella pancia grassa dei vicoli della città vecchia, e sussurrare all'orecchio del mondo intero quali erano per davvero le loro belle intenzioni.

Così il professor Sasha Levrano vic si liberò di quella seccatura, ma non fece in tempo ad alzare gli occhi dal pavimento sporco che subito si vide Titov, con un'aria spavaldo, venirgli incontro. "Mi dispiace. Non ho altro tempo da poter dedicare a questo luogo ... domani, al sorgere del sole, ho da essere a Mosca ... devo completare una certa relazione per il

ministero dell'agenzia spaziale, precisamente con il professor Sergej Pavlovič Korolëv. Sono desolato, sarà per la prossima volta.” si affrettò a precisare il relatore, trafelato nel ricomporsi e prepararsi per uscire. “Una sola domanda, la prego, non sia scortese ... è per la Pravda, per l'edizione cittadina ... vede, lei, professore, a Riga è molto stimato e questa stima le conferisce una certa notorietà.” Levranovic fece un passo e si fermò, alzò la testa al soffitto e si comprese senza alcuna speranza, l'unica possibilità che aveva, se non voleva guai, era il dover rispondere qualcosa a quel tizio, che sarebbe bastata qualunque cosa quello gli avrebbe chiesto. Tirò un sospiro e: “Bene, allora mi dica come posso accontentare l'animo nobile del suo giornale e di questi suoi concittadini così cari alla patria e così vicini al cuore di quelli che gestiscono certe faccende, costretti, troppo lontani, nella nostra bella capitale.” Titov sorrise, ma lo si capiva cattivo quel ghigno disegnato sul suo volto, si ricompose la faccia e gli chiese, in tono quasi ironico: “Quando, secondo lei ovviamente, si potrà realizzare il suo progetto ... concretamente intendo. Quando, a suo parere, sarà possibile volare per davvero fra le stelle e poterle varcare realmente, smettendo di sognarle, queste benedette nuove frontiere dello spazio?”

Il relatore restò senza fiato, come se Titov gli avesse appena sferrato un colpo basso. Una domanda del genere, no, non se l'aspettava. Tra l'altro, era una domanda alla quale non poteva esserci nessuna risposta. Sapeva benissimo che la relazione che aveva letto era piena zeppa di gigantesche panzane, robe scritte per gonfiare la propaganda di partito, gonfiate a tal punto quasi da rischiare di farla esplodere quella stupida accozzaglia satura di imbecilli, ma così, anche al professore, gli era toccato di fare, e chi, come quel Tivov, era uomo di una certa levatura intellettuale, doveva esserne consapevole e lasciarle filare per il verso giusto le cose ... e il verso, quello giusto, era l'ordine categorico deciso dal comitato centrale del "partito comunista".

"Capisco, le chiedo scusa, forse mi sono preso troppa libertà nell'aver tanta fretta." rispose ancora il professore, ma con gli occhi sgranati di collera puntati su Titov, rossi di rabbia, come se, da un momento all'altro, dovesse sputare fuoco dalle pupille e disintegrare quello che insisteva essere il suo interlocutore. Pareva, il professore, in quella domanda, toccato nel profondo da qualcosa che lo riguardava personalmente, intimamente in maniera tremendamente viscerale ... come se, punto il nervo lasciato nudo e dolorante, non ci riesca più di

nascondere il dolore che proviamo e lasciamo che questo si manifesti nella smorfia contorta che ci deforma la faccia.

Ma la cosa più imbarazzante non era quella scena penosa, era quel Titov che, nonostante l'aver messo l'uomo con le spalle al muro, si divertiva, in quel suo giochetto, a torturare, di quell'uomo, quel poco che restava della sua coscienza.

Mi salì addosso un certo malessere, come una vertigine fredda e dolorosa che non si limitava a far male e far tremare le gambe, ma saliva fino alla testa, passando per lo stomaco a provocare un senso di nausea difficile da poter sopportare. Per quando la notte sia piena zeppa di stelle, pensai, astri miliardi di volte più luminosi del nostro sole, è quest'ultimo che ci dà, nel suo abbracciarci indistinto verso quel poco che siamo, il calore essenziale e necessario a mantenerci vivi.

Il professore si scosse dal torpore che se lo stava fagocitando, alzò le spalle e, prima che potesse rispondere qualcosa si voltò a cercare di dare una direzione alle sue intenzioni e si fermò dritto con lo sguardo rivolto dentro i miei occhi. Proseguì, senza fare un passo, la sua fuga verso di me, e prima che potessi accorgermi di tanta fretta, mi prese le mani e ne baciò il dorso, lasciando che spazio e tempo annullassero la fisicità in ogni cosa che non fosse

quel gesto, compreso quello stesso Titov che, fino l'istante prima di quel bacio, era stato l'unico scopo di quello che avevo deciso essere il mio futuro.

Gherman Titov se ne restava ammucchiato in un angolino, tronfio delle sue assolute ragioni, come se, in quel buco, solo in quello, gli riuscisse d'assolversi in quello che era, per forza di cose, il suo dovere d'essere uomo. Più lo guardavo ficcarsi in quel pertugio, più comprendevo il perché di quella vertigine che mi angosciava. Il mio cuore si era preso una cotta per un tizio che, tutto il resto del mio corpo, poteva solo detestare.

“Avete mai letto di quello stupido che, nel diffondere ovunque la sua enorme stupidità, se ne andava in giro a vantarsi della consapevolezza di quella che era la sua stupidità?” mi chiese il professor Levrancovic sorridendo e cercandomi negli occhi una certa qual sorta di mia approvazione, “Questa frase me la ripete sempre il professor Kolorëv, non se la lascia mai scappare quando lamento, insistendo sempre una risposta, sul perché del dilagare, senza freni della stupidità di certi individui.” Continuava a sorridere il professore, e nel suo sorriso si rivelava l'uomo più triste che io avessi mai conosciuto.

Titov, armato di penna, si rifece subito sotto, come un cane che, fiutato l'osso, cerca, sotto la quercia

dura, di scavare a farsi spazio nella terra, rosicchiando con il muso anche le radici. Detestava essere lì, rifiutava quello stesso istante nel quale avanzava verso il professore, non sopportava neppure l'idea di doverlo scrivere quell'articolo, ma il fatto di saperlo pubblicato sull'edizione che sarebbe andata in stampa quella sera stessa e, il giorno dopo poter essere letto, firmato da lui, beh... questo gli conferiva un'aria del tutto nuova, uno spirito perverso che, toccandolo nel profondo di quel che non sapeva neppure sospettare di sé stesso, gli procurava un intenso piacere. "Crede sarà mai possibile poter viaggiare fra le stelle?" chiese al professore, in tono serio, ma, dai toni, lo si capiva, sarcastico, "Certo, io ci credo ... è per questo che mi occupo di certe faccende, altrimenti, mi creda, smetterei immediatamente di occuparmene e, senza pensarci troppo, cambierei subito mestiere." rispose il professore, in tono alto, solamente per essere bene inteso da tutti. "Ma come pensa di poterla rendere possibile un'eventualità del genere?" gli ribatté subito Titov, cercando, in maniera meschina, di mettere in difficoltà il professore, "Dovrebbe saperlo bene che ... il programma spaziale in questione è gestito dal governo stesso, questa è, non solo una questione del tutto governativa, ma delicata, e lo

è a tal punto che il lasciar trapelare troppo sulla faccenda potrebbe mettere in pericolo la questione ... è un fatto di sicurezza nazionale se certe questione vengono tenute segrete ... a Mosca non va molto a genio che di certe ... lo sa?... di questioni tecniche intendo ... il nemico là fuori non dorme mai, non prende sonno quando fiuta la possibilità di saltarti al collo!”

Titov annotava con cura ogni parola e, mentre scriveva, aggrottava la fronte, come se lo scrivere fosse un peso enorme e quelle parole gli costassero un'enorme fatica, si fermava, strizzava il naso fra il pollice e l'indice, fino a lasciarsi scappare dai denti una smorfia che gli si restituiva in volto tutta in un sorriso ridicolo. “Allora, mi dica almeno questo: quando, secondo il suo modestissimo parere, sarà possibile realizzarlo questo nostro sogno di poter, un giorno, viaggiare per davvero fra le stelle?” gli chiese ancora, senza tentare nemmeno di nascondere quel suo tono ironico e irriverente, “Beh non basta svegliarci, e nemmeno continuare a crederci per davvero al nostro sogno, continuare a sognare è, per molti, una bella speranza ... ma, per quel che mi riguarda, io non credo nella speranza, e potremo realizzarlo, il nostro sogno, solo nell'attimo in cui smetteremo di crederlo tale e cominceremo a riconsideralo

come la concreta possibilità di cambiare l'unica realtà che ci è stata, fin da sempre, posta davanti." gli rispose il professore, totalmente compiaciuto nella sua risposta.

Sbuffò Titov, scosse forte la testa, quasi volersela staccare dal collo e, con un filo di voce sottile, a conservare quel che stava per dire in maniera del tutto confidenziale, sussurrò: "Lo dicevo io, al capo redattore, che non ero capace d'intromettermi in certe faccende! Che ognuno, in questo mestiere, deve trattare gli argomenti che gli sono più congeniali! Non ci si può improvvisare quel che non si è ... soprattutto se quel che non si è mai stati non lo si vuole affatto essere ... Maledetto giornale!" concluse a bassa voce, sapeva che questo, non solo non era consentito poterlo dire, ma neppure pensarlo. Bofonchiò, salutò abbassando gli occhi e, senza alzare lo sguardo, se ne andò, maledicendo sé stesso e quel Ubersch Lainzic che se l'era data a gambe, lasciandolo solo a fare i conti con quel poco che gli restava ancora del suo coraggio.

Io me ne restavo immobile, quasi senza fiatare, o perlomeno, restavo attenta a non dire nulla che potesse farlo tornare sui suoi passi quello stupido di Titov. Ma com'era possibile che lo lasciassi filare via così, senza batter ciglio, ci avevo messo quasi

un anno, ed ero quasi ammattita per riuscire a trovarlo... quante volte me lo ero sognato quell'uomo, quante volte, con il cuore, ci avevo fatto l'amore ... e ora niente, lo lasciavo andare via come il primo degli imbecilli. Quel che ancora più mi sorprendevo era che nella carne avvertivo la fretta di vederlo sparire e, quando aprì la porta a liberare l'aula dalla sua presenza, mi sentii sollevata da un peso, era la consapevolezza che mai più lo avrei rivisto.

Scavavo nel profondo di quella che era la coscienza, a cercare anche un solo perché il predominare di questo mio sentimento, ma più scavavo, più comprendevo che non me ne fregava niente di quel tizio, che della verità, del sapere perché, non me ne sarei fatta niente. Titov era qualcosa che non mi interessava più, insistere su quell'uomo, in qualsiasi maniera, anche solo per comprendere me stessa, trasformava il mondo intero solo in un'inutile perdita di tempo.

“Se volete, cari compagni, continuare a sognare, fate pure senza di me però, io vado avanti, oltre tutto quel che si può sognare, e nel frattempo io ... vivo!” Si risolse lo scienziato, come ad interpretare la visione egocentrica di una filosofia da quattro soldi. Lui sapeva, delle stelle, tutto quel che si era potuto scoprire ... era poco, di questo ne aveva

piena coscienza, quindi, mi chiedevo, come potesse esprimere giudizi così trasparenti e profondi sul genere umano, se quest'ultimo, era milioni di volte più misterioso di quello stesso immenso universo che lui studiava, facendolo nella più completa consapevolezza che a nessun uomo sarebbe mai riuscito di comprenderlo per davvero il cielo.

“Questo è quel che dice sempre un mio caro amico francese, Gilles Parnec, scrive per “le Monde” una testata giornalistica parigina, non so se lei, signorina, ne ha mai sentito parlare?” mi domandò all'improvviso. Restai in silenzio, ancora una volta di fronte a una domanda stupida restavo senza parole, ma stavolta mi rendevo conto che, quel mio silenzio, intendeva sottolineare il disagio di aver frainteso la domanda. Quel che non mi sorprendevo affatto era il trovarmi lì, in quel luogo, in quel momento, e con il cuore che mi batteva all'impazzata, mi pareva, quell'istante, senza fine, come se, fissato all'eternità, non si potesse che risolvere attraverso quella. Quel luogo eravamo noi, oltre quello, non poteva esserci nient'altro.

Il professore mi fece una specie d'inchino e, con i convenevoli del caso, imposti dal luogo, dall'educazione alla quale era stato formato, si presentò, anche se, a dire il vero, tutti quelli presenti in quell'enorme salone, avrebbero dovuto

sapere che si trattava dell'illustre compagno: il professor Sasha Levrano, stretto collaboratore dell'altrettanto illustre compagno: il professor Sergej Pavlovič Korolëv, capo del programma spaziale del partito comunista.

“Posso offrirle da bere?” mi chiese porgendomi il labbro all’orecchio, “Mi scusi” risposi imbarazzata, “mi chiamo Tereza, sono una comune cittadina!” lasciandomi scoprire fragile dal mio stesso imbarazzo e comprendendo di non aver affatto risposto all’offerta, di quell’uomo, di calmare la mia sete.

Mi accorsi che l’aria della sala s’era fatta leggera, accompagnata dalla musica di Gabriel Fauré pareva, il salone, infinitamente grande e che le pareti, dissolte alle note, lasciassero spazio agli occhi di potersi perdere nel mondo che restava chiuso di fuori. Il professore s’accorse del mio imbarazzo, mi squadrò dalla testa ai piedi, m’afferrò le mani e se le fece scivolare sul ruvido palmo delle sue, poi in punta di dita, come a non lasciarle cadere, mi fece fare un giro intorno a lui, lasciandomi, tutta spettinata, sul posto. “Mi perdoni Tereza, ma vede, lei ... di comune non ha proprio un bel niente, lo sa? Per quel che riguarda la mia esperienza, la semplicità poi, beh ... è forse l’unica cosa che non appartiene al genere umano e su questo, mi

perdoni Dio, potrei scommetterci il paradiso!” Più lo ascoltavo quell’uomo, e più mi rendevo conto che lo avvertivo sulla pelle, tremavo in ogni più piccola parte del mio corpo, lo sentivo e lo percepivo dappertutto, ascoltavo il mio cuore aprirglisi addosso, lo sentivo supplicarmi di non lasciarlo più andare. In ogni parola pronunciata, alla fine, ci ritrovavo la scusa per giustificare me stessa sommersa in quella che la ragione suggeriva solo come una situazione stupida e alquanto imbarazzante. Sul fondo della sala se ne restavano due tizi, osservano la scena, immobili, come due statue di gesso, il professore se ne accorse, lasciò cadere la mia mano sul suo fianco e batté il palmo della sua sulla fronte, “Mi scusi solo un istante!” e si allontanò dirigendosi verso quelli. Lo guardavo discutere animatamente con i due tizi e, in quella breve distanza, l’unico pensiero che prevaleva su di me era che, quell’uomo, potesse andarsene lasciandomi sola per il resto della mia vita.

Tornò sorridendomi, “Mi scusi, ho spiegato agli agenti il daffare ... già ... mi scusi, è che parlo di fretta e mi lascio scappare, come un idiota, parole a vanvera!” mi disse tentando di giustificarsi, coinvolgendomi in una risata. “Sono agenti del partito?” gli chiesi, come la più ingenua delle donne, senza aspettarmi nessuna risposta, come se quella

domanda, alla fine, la si dovesse intendere come un'affermazione. "Sì, lo sono, ma questo, come ben lei sa, solo perché tutto, qui, appartiene al partito. A me però piace considerarli membri, collaboratori del nostro programma spaziale, dove a capo presiedi l'illustrissimo professor Korolëv!"

L'amore è come un bambino addormentato sul cuore nudo di sua madre. Sì, un fanciullo, che svegliatosi di colpo perché sorpreso da un brutto sogno, comincia a correre a perdifiato senza voltarsi mai, lasciandosi guidare dalla misura della sua gioia che, lui lo sa, lo riporterà al principio, dove è cominciata la sua corsa, a riabbracciare ancora il cuore nudo di sua madre.

"Mi trovo costretto a dover ripartire immediatamente!" tuonò il professore mentre la mia testa cercava di metabolizzare quella mia strana considerazione sull'amore. "Per Mosca?" gli chiesi, "Sì, precisamente devo recarmi al centro delle culture sociali, lì vi devo tenere un'altra conferenza, dobbiamo convincerci che dobbiamo farcela. Adesso lo scopo del partito è quello di non perdere terreno rispetto a quello guadagnato dagli americani, e pensa, il corpo direttivo, che sia buona cosa convincere e istruire la popolazione su quel che ci sarà daffare, rendendola al corrente e partecipe dei compiti che l'intera comunità dovrà

assolvere se, questa meta, si destinerà a principale obiettivo a riscrivere la storia.” Scotava la testa mentre spiegava, a rimarcare il fatto che era il dovere a costringerlo a partire, non la sua volontà e, anche se la sua restava una posizione scomoda, se la sarebbe giocata col fatto che comunque, la sua, restava una posizione di tutto rispetto. Sul volto provato dell’uomo traspariva un velo di tristezza che, esaurita negli occhi, dava al suo sguardo una strana profondità tradita puntualmente dalla lingua, non appena cominciava a dar fiato alla bocca.

Ma non importava, perché restava, ogni parola detta, di una spontaneità meravigliosa.

Aggrottò le ciglia, alzò lo sguardo fino al soffitto, “Potremmo anche pranzare insieme... dico, uno di questi giorni s’intende ... naturalmente se le va, o se non ha impegni di sorta!” si affrettò a precisare, poi si fece un poco rosso in volto, come a vergognarsi di qualcosa, “Per quel tizio Mosca, il giornalista, è stata la prima scusa che mi è venuta in mente, per lei, mia cara, è solo un peso che mi costringo di dover sopportare!” aggiunse sorridendo, lasciandomi contagiare da quella sua risata. Abbassai gli occhi, non potevo più reggere il suo sguardo che, in quell’istante, divenne l’unica meraviglia possibile. Stringeva ancora le sue mani intorno ai miei polsi, se

li portò alle labbra e li baciò, “Mi farò vivo io!” disse, poi fece un cenno agli agenti che lo aspettavano nervosamente, subito quelli si apprestarono, gli si misero alle spalle e, con un balzo se lo portarono a mosca.

Nella testa mi restava il suono dolce del requiem di Fauré, e ragionavo su come fosse possibile quella mia strana emozione, ero finita in quel posto per ritrovare Titov, da quel giorno del museo di storia naturale ne era passato di tempo, finalmente lo avevo ritrovato, e fino qualche istante prima che quello aprisse bocca per rivolgere, con tono arrogante, quelle sue stupide domande al professore, fino a quell’istante per quell’uomo avrei smosso terra e mare, avrei potuto anche smuovere l’inferno, pur di trascinarlo fuori e portarlo fra le mie braccia. Invece, ora, Titov era svanito e, con la più tremenda delle facilità, il mio cuore l’aveva spedito chissà dove, senza lasciar ombra di quella che era stata sua presenza. Nella mia testa avanzava, chiara, solo l’immagine del professore, ma chi era Sasha Levranovic? Nulla più che un uomo del quale io non sapevo assolutamente niente, e quel niente batteva più svelto sulla carne di quanto forte potesse battere il mio cuore.

È strano, delle volte, per poter andare avanti, le cose non devono sempre andare bene.

Come gli occhi, le parole non cadono mai a caso sulle cose, e nemmeno sulle persone.

Eppure quell'uomo, quello strano professore mi ricordava qualcosa, non qualcuno, forse neppure qualcosa, quanto una situazione, un accadimento che, dal posto al quale appartenevo e dal quale venivo, si era verificato secoli prima che quella mia emozione si manifestasse, in me, in quella maniera assurda. Era solo una sensazione che non riuscivo a spiegare, e più tentavo di comprenderla più mi tormentava il fatto che, trovandola una qualsiasi spiegazione, questa avrebbe potuta intaccarla quella mia sensazione, così da farle perdere quell'integrità che, si mi tormentava, ma si restituiva a me restituendomi la forza di respirare. Non solo non poteva, non doveva esserci nulla di brutto dietro quegli occhiali che, sul naso di quell'uomo, ricadevano in maniera completamente innaturale.

Così imparai a domare quella mia sensazione, tradendo persino la mia intelligenza e riducendomi il cuore tutto nell'attesa di uno squillo di telefono che, silenzioso, restava sul comodino della mia camera da letto. Restai intere notti sveglia con la paura di addormentarmi, credendo che, prendendo sonno, il mondo intero sarebbe di certo sparito, portandosi via il mio professore.

Fu una sera, poco prima di cena, stavo distesa sul letto a rileggere il mio corpo, e mentre inseguivo con gli occhi le parole, m'accorgevo che con la testa non potevo che essere ancora ancorata a quell'uomo, stavo diventando matta o perlomeno, mi piaceva crederlo. Persino il mio rapporto, scritto e riscritto almeno mille volte, non era affatto credibile, si capiva che, nelle ultime settimane, non lo avevo proprio svolto il mio servizio, e che sarebbe stato meglio fermarsi e riprendere la situazione in mano, questo se non volevo rispondere di quella mia mancanza a chi, avendo avuto fiducia in me, mi aveva destinata a quel ruolo. Il telefono squillò, al primo vibrare della cornetta non gli diedi nemmeno tempo di ricominciare lo strillo che, subito, volando giù dal letto, afferrai la cornetta "Tereza!" rispose, calma ma impaziente, la voce di chi stava all'altro capo dell'apparecchio.

"Le favole raccontano tristi storie che si esauriscono sempre in un bel finale ... e dopo ... che succede dopo? Il dopo è l'oltre, è quello che non ti racconta mai nessuno, il dopo te lo puoi solo scrivere da te ... ecco, quel dopo dovresti essere tu, quello che osa andare oltre la favola, perché è solo oltre il finale che ti lasci raccontare che si nasconde il vivere per davvero." Tremai, nel sentire la voce di quell'uomo,

tremai, non credevo che la felicità potesse trasformare il corpo in un brivido, tale da scuoterne le ossa fino far male. “Sono in città, precisamente mi trovo all’università delle scienze mediche. Qui sono ospite di un carissimo amico. Vede, mia cara, non sono in visita ufficiale, nemmeno ho discorsi da tenere, e neanche da officiare chissà quale sorta di convegno, neppure l’accademia c’entra qualcosa. Come ben lei sa il mio grado di scienziato, perorato alla causa, mi costringe, mio malgrado, a una certa discrezionalità di movimento, e ad una responsabilità della quale, glielo confesso, farei davvero a meno. Tutto questo mi porta obbligatoriamente, se necessito di volermi muovere, in libertà, nel contesto di questo paese, a mantenermi lontano da sguardi indiscreti ... per questo mi toccano, come succede adesso, simili rifugi di fortuna: lasciarmi ospitare, clandestino, dell’università delle scienze mediche. Ma lasci stare questi piccoli e inutili dettagli, non sono di certo importanti, e non voglio annoiarla, piuttosto mi dica Tereza come sta, e se posso ancora avere il piacere di far valere quel mio invito? Era un pranzo, sì è vero, questo me e lo ricordo, ma domani, per le 14:00, devo recarmi a Leningrado, là, mia cara, mi aspetta il professor Korolëv, e non mi si perdonerebbe di certo il mancare un simile

appuntamento. Si terrà, all'accademia delle belle arti, la riunione collegiale del progetto operativo per i voli spaziali, l'intero coordinamento si riunirà e, mio malgrado, dorò presentarmi, presenziare, e render conto del punto sul quale sono giunte tutte le mie ricerche ..." Parlava attraverso l'apparecchio Sasha Levrancovic, eppure mi sembrava d'averlo di fronte, come se mi stesse sussurrando, ogni parola, con le labbra appiccicate all'orecchio. Restava, nonostante la concitazione dello strano momento, cordiale in ogni parola detta, "Non sarà il caso, se mai lei decidesse la cortesia d'accettare il mio invito, di prendersi premura nel dovermi raggiungere, uno dei miei uomini verrà a prenderla e l'accompagnerà qui da me, diciamo per le 20:00?" Guardai l'orologio appeso alla parete, notai per prima cosa, e non capivo perché, la perfezione con la quale quel coso era stato appeso a quel muro d'intonaco grigio di polvere ... segnava le 19:05.

"Sarò pronta per quell'ora!" risposi, senza nemmeno pensarci, "Bene!" concluse secco il professore e, senza aggiungere nient'altro, riagganciò.

Diedi un'occhiata per vedere che succedeva fuori, scostai la tenda e mi ci infilai sotto, notai, con grande sorpresa, che era appena smesso di piovere perché dalle grondaie avvertivo il solleticante

gorgoglio dell'acqua che continuava a scivolarci dentro ... aprii la finestra e subito il vento, che soffiava stranamente caldo, dal mare s'intrufolò nella mia stanza. Comincia, accompagnata da quel piccolo soffio, a danzare sul letto, e saltare di gioia fino a voler provare di toccare, in punta di piedi, il soffitto troppo alto. Ricordo quell'istante bellissimo, e sorrido nel ripensarlo adesso, vedo me balzare sulle coperte stropicciate, come se si potesse un qualsiasi giorno d'autunno, trasformarlo nella più bella delle estati mediterranee.

Comincia a prepararmi senza pensar troppo a me stessa e a quel che avrei dovuto o potuto indossare, non dovevo di certo fare colpo su quell'uomo ... non mi risolsi affatto in quel pensiero, fosse quello stato un mio dovere di donna, di certo non me ne sarebbe più importato niente, quel che m'importava era andare avanti, restando il più possibile me stessa, senza mai voltarmi indietro, soprattutto se voltarmi avrebbe potuto significare scoprire quel che non mi sarebbe piaciuto affatto vedere. Così me ne restavo ferma nell'assurda considerazione che, in fin dei conti, ero stata io ad aver fatto breccia nel suo cuore, questo era tutto quel che mi riusciva di comprendere, e solo in quella conclusione (il mio cuore) davo seguito a quel che lasciavo intendere di me stessa. Lasciare andare avanti da solo il cuore è

pericoloso, perché quest'ultimo, messo alle strette, sa trasformarsi con molta facilità nel più stupido dei consiglieri e, senza indugio, lancia anima e corpo direttamente al macello.

Ma quel pensiero era oramai inutile, il cuore aveva già preso il sopravvento sopra ogni altra cosa, e quel che m'importava era la speranza che nutrivo di potermi guardare attraverso gli occhi di quell'uomo e, solo attraverso quelli, ricominciare tutto, fin dal principio di quel che volevo essere. Mi bastava costretta in un qualunque destino mi portasse dritta fra le sue braccia, in qualunque cosa mi lasciasse pendere dalla sua fronte a risolvermi, finalmente caduta, labbra sulle sue labbra. se l'odio affina i sensi senza dar conto a niente e a nessuno, l'amore li amplifica all'infinito rendendoli totalmente inutili alla ragione.

Finalmente

Bussarono alla porta e, come per istinto, alzai la testa a cercare l'orologio appeso alla parete, segnava le 19:15, no, chi era stato incaricato di venirmi a prendere, non era in anticipo, l'orologio si era fermato, come era potuta accadere una cosa così incresciosa, una coincidenza che sarebbe potuta diventare imbarazzante se si fosse intromessa, in quel frangente delicato, a volermi misurare con il tempo? La mente mi si affollava di pensieri stupidi e inutili, ero nervosa, tanto che nel dare troppa importanza a quelle sciocchezze dimenticai chi, e che avevano appena bussato. Bussarono ancora, ma stavolta in maniera più decisa, mi riebbi, saltai sul pavimento, aprii senza chiedere chi fosse, senza neppure pensare, così, spontaneamente, come se dietro quella porta ci potesse stare solo chi avevo deciso di voler aspettare.

Mi trovai di fronte uno dei due tizi che, qualche settimana prima, avevo visto discutere con il professor Levranovic e, come mi aveva spiegato quest'ultimo, restava, quell'uomo, alle dipendenze dell'istituto scientifico per i voli spaziali con il quale lui stesso collaborava, nel tentativo di poter mandare, prima possibile, l'uomo socialista oltre quello che è il nostro sistema solare, lontano, il più

possibile lontano, fino lasciarsi catturare dall'orbita d'altre stelle.

Era un uomo piuttosto alto e robusto, e non mancava di farlo notare, sorrideva in maniera seria, sulla giacca aveva appuntata una spilla, dove si distingueva, bene in rilievo, la scritta: ICBM R-7, la falce accompagnata del suo inseparabile martello, che, nell'insieme, sovrastavano una piccola navicella spaziale, intenta, così pareva, a prendere il volo. "È lei la signorina Tereza?" mi chiese con fare meccanico, ma in tono garbato, "Il professor Levrancovic mi ha mandato a prenderla. Forse sono un poco in anticipo, nel caso l'aspetterò in auto." aggiunse, levandosi il cappello e chinando il capo, accentuando ancor di più, come se ne avesse avuto bisogno, la sua maniera di scusarsi. "Niente può essere in anticipo, se chi aspetta, aspetta da tutta la vita." mi guardò di traverso, sorpreso dalla mia risposta, sorrise ancora, e ancora lo fece senza perdere il piglio serio che gli si reggeva, sottile, sulla fronte spaziosa. "Intendo dire che sono pronta già da un pezzo, possiamo andare." aggiunsi nel tentativo, non solo d'essere chiara ma, di mantenere con quell'uomo una certa distanza emotiva.

Salimmo in macchina e partimmo, prendemmo subito la via del centro, verso Brasovsky, giunti al

ponte, lo percorremmo svelti, come attraversati dal lampo, l'auto sobbalzò e prese la direzione del bosco, quello della Rumbula. La notte si rasserenò alla svelta, le nuvole, diradandosi al nostro passare, sciolsero i loro legacci tuffandosi, di testa, in un mare zeppo di stelle, e con la coda dell'occhio, queste, ci spiavano passare.

L'autista non disse una parola, ligio al suo dovere, restava discreto persino nei movimenti che lo costringevano alla guida dell'auto.

Il chiaro della luna rifletteva alto il suo quarto di luce, ed ecco che, per un istante, mi venne in mente: non avevo dato nessuna indicazione al professore, sul dove abitavo o sul dove sarebbe dovuto venire a prendermi. Come era stato possibile che, il suo autista, mi avesse trovato? “Di certo avrà chiesto in giro ...” disse sotto voce, cercando di convincermi in quella risposta, “Ma qui nessuno mi conosce, o forse sì ...e anche se fosse? Come avrà fatto a trovarmi così in fretta ... probabilmente avrà avuto fortuna!” corressi così la prima risposta, nel tentativo di convincermene ancora meglio, “Ma la fortuna non esiste affatto, l'uomo, come l'intelligenza ordina, è soggetto all'avvenimento imprevisto! Ecco, è stato il caso, a volte il caso è l'unica risposta che si deve dare, per non rischiare di fare la figura degli stupidi, o restare

intelligenti fino a diventare matti!” conclusi, con gli occhi appesi sul filo del cielo, saltellando con la mente fra grappoli di vecchie stelle appassite.

“Se si sta chiedendo come ho fatto a trovarla, le rispondo che l’agenzia per i voli spaziali è strettamente legata a quelli che sono i nostri servizi segreti, il Komitet Gosudarstvennoj Bezopasosti (comitato per la sicurezza dello stato) ha tanti occhi quanti sono gli occhi dei cittadini che vivono fra le mura di questa nostra gloriosa nazione.” confabulò l’autista in maniera del tutto inaspettata. Che cosa volesse intendere con questo, già lo sapevo, ma che mi avesse letto nel pensiero, no ... di certo questo non potevo aspettarmelo. Un brivido mi percorse la schiena, fino alla testa, liberandosi in una fitta dolorosa che la trapassò, lasciandomi un gran sollievo.

Ma alla fine non disse nulla perché quella risposta mi sembrò, non solo l’unica possibile, ma addirittura risolveva la questione, per me, in maniera del tutto accomodante. Da dove se ne uscissero quelle parole, e del perché, in fin dei conti, potevo farne per davvero a meno, in cuore, l’unica soluzione possibile, restava solo l’immagine del mio professore che, da qualche parte, mi aspettava. Già il professor Levrano, dove si era andato a ficcare, mi aveva detto, al telefono, che si trovava in città,

ospite di un amico, all'università delle scienze mediche, perché allora ci stavamo dirigendo da tutt'altra parte? Mentre mi spendevo nell'ennesimo ragionamento, mi accorgevo che questo non sarebbe stato inutile, perché la risposta mi riguardava, eccome!

E se non ci stavamo dirigendo dal professore, ma viaggiando da tutt'altra parte? L'idea di non incontrarlo cominciò a pesarmi addosso, tanto che, non riuscendo più a reggerla, comincia ad agitarmi, non riesco a pensarmi senza poterlo vedere quell'uomo. Ragionai, a voce bassa, con l'intenzione di lasciarmi sentire, sul fatto che dentro quel bosco non avevo mai saputo dell'esistenza di un istituto volto allo studio della medicina, che non mi risultava che la rumbula ospitasse qualche sorta di palazzo costruito, chissà quando, dalla volontà e dalle stesse mani degli uomini. Non che la cosa potesse in qualche modo interessarmi, rimarcavo dietro ogni considerazione, come se, spensierata, stessi farfugliando qualcosa, così ... tanto per dire. "Dove diavolo dovremo incontraci?" Mi chiedevo ancora, alzando un pochino il tono della voce. Questa, al contrario delle precedenti, restava una domanda che esigeva una risposta, urgente, precisa ed esaustiva. No! ... non poteva esaurirsi, abbracciata, fra le comodità del mio cuore. L'autista

continuava a guidare, senza dire una parola fissava la strada e, anticipandola con gli occhi, ne accompagnava il percorso. Gli cercavo, attraverso lo specchietto retrovisore, lo sguardo, ma quello mi sfuggiva e continuava a guidare senza dare peso alle mie domande.

“Stia tranquilla signorina! Si fidi, la sto portando proprio dove Sasha Levrancovic mi ha comandato, io non tradirei mai il professore. Per me quell'uomo è come un padre, mi ha salvato lo sa? Già ... come potrebbe saperlo lei!” concluse, mordendosi la lingua.

Svoltammo bruscamente a destra, poi, senza che me ne accorgessi, sveltì a sinistra e subito di nuovo a destra, scendemmo, rapidamente, per un centinaio di metri, poi risalimmo, senza peso, e come se l'ascesa non volesse più saperne niente di noi, o di dover finire. Il bosco si fece stranamente fitto, i rami, spogliate le foglie, ci si piegavano sulla testa, come a volerci riparare da quel poco che avanzava di cielo. Le stelle sparirono, dissolte come fiocchi di neve sorpresi dal un tiepido mattino di primavera... e ora, soltanto ora, di fronte a questo grande vuoto che ancora resiste scavato nel mio stomaco, mi rammarico di non averle mai guardate abbastanza!

Accostammo, finalmente, l'uomo al volante si voltò, con un cenno mi fece capire che si era giunti a destinazione, e che, se mai mi fossi preoccupata, lì dovevano finire le mie preoccupazioni, d'altronde me lo aveva detto: lui era un uomo di fiducia.

Spense il motore e, senza darmi tempo di realizzarmi dove, un altro uomo si affacciò al finestrino, aprì la portiera e mi invitò, svelta, a scendere dall'auto. Seppure rassomigliante nella fisicità all'altro, questo aveva un fare più raffinato, tanto che, e me ne accorsi subito, solo così lo potevo distinguere dal primo, forse erano gemelli, non poteva esserci altra spiegazione che quella, ma la mia impressione si risolveva tutta nell'idea che, quest'ultimo, non fosse nient'altro che un servo del professore, una specie di cameriere che prendeva ordini e assolveva servizi.

“Benvenuta signorina Tereza!” disse, non tradendosi in quella che avevo deciso essere la sua prerogativa principale: un acuto servilismo fine solo a sé stesso. Continuò a parlare l'uomo, con fare pomposo e, ancor più servile, tanto lasciarmi toccare con mano lo scheletro putrido dell'imbarazzo. Pensavo a come potevano gli uomini umiliarsi così tanto, a tal punto da ridursi zerbini, solo per dare continuità al niente, a quel

niente che svuota cuori e coscienze, e che ci restituisce, vuoti e inutili, al prossimo.

Un'ombra s'affacciò sulla strada, spuntò dal nulla come uno spettro uscito di notte di fra le tombe a spaventare il pavido che tenta la misura del proprio coraggio oltrepassando il cancello che separa i vivi dai morti.

Era il professore che, impaziente, mi veniva incontro. “Mi perdoni mia cara, devo averla spaventata.” disse rivolgendosi con gli occhi puntati, severi, sull'uomo al quale aveva dato compito di ricevermi. Mi baciò sulla fronte, lo fece con una tenerezza tale che solo un padre sapeva avere, poi mi prese la mano, esattamente come aveva fatto quel giorno alla conferenza, se l'accompagnò fin sulle labbra, e ne baciò il dorso. “Perdonami Tereza se ti ho costretta a dover venire fino qui!” disse, aggrottando la fronte e lasciando scivolare le sue dita fra i miei capelli, “Sei così bella Tereza lo sai, nemmeno la notte, regina delle ombre, può nascondere l'acceso verde dei tuoi meravigliosi occhi ... da dove viene così tanta bellezza? No, questo non mi è concesso di comprenderlo. Certamente, tanta grazia, non può appartenere a questo mondo ... ne sono certo. Ma a qualsiasi angolo di cielo possano appartenere i

tuoi occhi, non importa, ora sono qui e il loro verde si apre dritto sopra me.”

Non feci in tempo a realizzarle quelle parole che già entravamo in quella che voleva rassomigliare a una casa, ma che pareva una specie di baracca tirata su in fretta e furia. Il professor Levrano bussò tre volte, fermò il pugno, contò fino a tre e concluse con altri due colpi, ma meno decisi. Una vecchia chiese chi fosse ad aver bussato, chi, a quell'ora, potesse aver deciso di trovarsi dietro alla sua porta, Levrano farfugliò qualcosa, e quella, senza più indugiare, aprì. “Bentornato Sasha. Come sempre puntuale, e lo sai: questo è l'unico pregio che ti si deve per forza riconoscere.” gli disse la vecchia abbracciandolo, come si conviene a un caro che, tornato da chissà dove, ci è mancato oltre quello che ci siamo costretti di dover sopportare.

Non appena lo lasciò la vecchia rivolse l'attenzione su di me, mi squadrò da cima a fondo, si prese il ciglio e strizzò l'occhio, “Buonasera signorina Tereza. Non si sbalordisca, conoscere il suo nome è, per me, una questione di normale amministrazione verso coloro che devo lasciar passare da quella porta, lasci stare le parole, venga, le faccio strada.” concluse, e ci infilammo lungo il corridoio che separava le camere. Entrammo in quella che, lo si capiva, una stanza accomodata in tutta fretta in

qualcosa che rassomigliasse il più possibile a una sala da pranzo e finalmente, come avevo sognato le notti precedenti, sedavamo l'uno con lo sguardo rivolto sull'altra. "Perdonami ancora Tereza, è solo a causa della mia posizione sociale che ti ho fatta venire fino qui, in questo buco ... perché, vedi, a uno come me non è affatto concesso di potersene prendere certe licenze. Il governo non ne vuole correre di rischi, così mi tocca di dover trasgredire l'idea proibita di libertà per poter restare solo, a cena, con una bella donna. Al governo, del cuore non gliene importa niente ... e nemmeno gliene frega un granché della libertà.

Se solo comprendessimo che, non solo nel cuore, la libertà sta soprattutto nel braccio che si solleva; nella mano che si apre; fra le dita che l'afferrano e la strappano al cielo per restituirla al prossimo."

Trovavo assurde quelle parole, sì, sapevo dell'oppressione che il partito esercitava, sia sulle teste, che sui cuori delle persone, tanto che, a quello, riusciva di modificarlo a suo piacere il concetto di libertà, ma proibire a un uomo, seppur d'enorme rilevanza per le faccende interne, di interagire con una donna o con chi lui non avesse deciso al buio dei suoi palazzi, beh ... questa mi pareva un'idea al quanto forzata.

“Non è di certo un problema per me, professore stia tranquillo, ci sono posti peggiori a questo mondo. Ma fossimo capitati anche in uno di quelli, per me sarebbe andata bene lo stesso. È il chi che m’importa, il dove, beh ... lasciamolo alle lingue dei burocrati del tutto.”

Della vecchia, che se ne restava quieta in un’altra stanza, se ne poteva intuire la presenza solo dal suo respirare grasso e affannoso. Me ne restavo avvolta, con gli occhi rivolti solo al mio professore, in un religioso silenzio, come se fosse del tutto logico il dover subire quella che mi pareva la normale situazione che solo un ambiente simile doveva creare, impressionando la mente, di chi non era avvezzo a certe situazioni.

“Siamo, d’ognuno, lo scudo dell’altro... almeno così è che ognuno, dell’altro, spera ... ma credo che tutti dovemmo imparare a sperare un po’ meglio.” disse la vecchia farfugliando, mentre trascinandosi appresso con la sua enorme stazza, si spingeva, energica, verso di noi con due piatti che le restavano in equilibrio fra le dita, attenta a non lasciarli cadere, “Lenticchie rosse, ecco cosa passa oggi il convento, ma sempre meglio delle patate che si riusciva a rimediare fino la scorsa settimana ... le lenticchie, s’intende, sono di pessima qualità, non ho idea da dove le abbiano prese, comunque le ho

condite con dell'ottimo olio italiano, olio di prima scelta, preso al mercato nero, non quello schifo che ci rifila, dopo l'aver sopportato ore di coda giù allo spaccio militare, quello stupido partito." La donna posò un cesto di pane sul tavolo, e in quel fare s'accomiatò per l'ennesima volta. L'uomo allungò la mano fino al cesto, prese il pane e lo spezzò, "Com'era la storia di quel tizio ... questo è il mio corpo, lo spezzò e? se ne uscì il professore, poi, con tono gentile, "Lei, mia cara, non mi pare una bellezza che possa appartenere a questi luoghi. Non mi fraintenda Tereza, non voglio affatto indagare sulla sua persona, volevo solo sottolineare il fatto evidente che la fisionomia del suo bellissimo volto non mi pare essere originaria del luogo. Piuttosto direi che potrebbe appartenere a luoghi mediterranei, Italia, Grecia, Spagna ... ecco, direi del sud Europa, è lì che la bellezza delle donne assume forme colorite come la sua. Non che qui da noi la bellezza femminile sia da meno, assolutamente, è solo diversa, qui i volti conservano eterni uno strano pallore, oltre sembrano non sapere osare mai." Aveva, Levrانovic, uno sguardo severo e un tono di voce marcato, mi parlava come un professore che, rivolto allo studente nel pieno di un'interrogazione, non poteva far altro che mantenersi in quell'atteggiamento.

Che c'è di nuovo sotto questo
cielo?
Noi, che in punta di piedi con la
mano
il cielo cancelliamo, e con un dito,
daccapo, ridisegniamo.

Sopra la volta della porta capeggiava questa frase, e mi stupivo, non tanto del senso che mi lasciava comprendere, quanto il fatto di non averla subito notata. Riabbassai gli occhi e restai in silenzio di fronte a quella bocca che se ne era uscita con quella domanda così banale, tanto semplice quando, per me, così impossibile da saperla soddisfare con una risposta. Da dove venivo, quale posto al mondo avrebbe mai potuto avermi concepito? Erano passati almeno cento anni da quando avevo smesso di pensarmi appartenuta a qualcosa che non fosse l'universo nel suo insieme. Era anche vero che, in cuore, mi sentivo d'essere sempre appartenuta a questo pianeta, come se qui ci fossi davvero nata e, come ogni altra creatura di questa terra, fossi parte imprescindibile del suo processo evolutivo. Nemmeno più quello che restava il mio incarico,

l'importante ruolo che impostomi dai vertici della mia spedizione, ruolo che ricoprivo in funzione di quello che restava comunque un mio impegno, riusciva a convincermi del tutto che io appartenevo alla luce, non del sole, ma di un'altra stella.

Mi rendevo conto, in quello stesso istante, che mentire non solo sarebbe stato un peso che non mi sarebbe riuscito di saper sopportare, ma che il dover ingannare quell'uomo, proprio quello che il mio cuore si ostinava di dover amare, sarebbe stata una tortura impossibile da dover sopportare. "Ma devo proprio?" chiesi in silenzio al mio cuore, senza preoccuparmi di cosa avrebbe potuto rispondermi quello. "Assolutamente, no ... non appartengono le mie origini a questi luoghi, ma è da così tanto che li vivo, che ogni parte di me sente lo scorrere della Daugava che corre verso il mare, e l'appartenere a questa città meravigliosa è l'unica cosa che so con certezza. È vero professore, qui le facce sono grigie come lo stesso mare che, restituendosi onda dopo onda, dà sapore alla terra, ma il grigio di quei volti è vivo e sa respirare esattamente come il blu che colora l'intero mediterraneo."

La vecchia scosse il capo, come a voler dissentire, assolutamente, le mie parole, sottolineare la loro inutilità e il fatto che la capitale del distretto non potesse che appartenere al partito, che quel che

restava ai cittadini era soltanto quello che il partito concedeva loro e, quel che concedeva, erano solamente ordinanze impartite con metodi categorici camuffati da: “ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni!” Quella, di certo, era una bella prospettiva, ma il partito era umano, forse fin troppo umano e, lasciati da parte i buoni propositi, come ogni uomo, si era presto arreso a quella stessa follia che lo aveva, scheggia dopo scheggia, messo in piedi. Ma al partito e alla sua follia, come ad ogni altro mostro che s’era divertito a violentare la storia, ci si era fatta l’abitudine. Era questo che la vecchia lamentava, che non le riusciva di capire. Della razza umana sapeva tutto, ma le restava incomprensibile il come potessero gli uomini abituarsi alle catene, anche quando queste, inevitabilmente, finivano per strozzarli. Non solo, si abituavano a tal punto a quel ferro stretto al collo, da non saper più rinunciare all’idea che questo potesse allentare la presa, fino a smettere di stringere ... si alzavano in coro a difendere, con la spada, non solo la propria tortura, ma quello che la catena la reggeva, il torturatore. Anche Sasha Levrano, dall’alto del suo dottorato, dava l’idea di sapersi avventurare in simili pensieri, ma quel che serviva non era tanto la conoscenza, per una simile impresa serviva soprattutto il

coraggio, già: il coraggio d'ammettere che quello che si stava vivendo era un mondo completamente sbagliato. Dal canto mio mi domandavo com'era possibile che una mente brillante come la sua potesse restare ancorata a quella gabbia di matti.

“Capisco il suo disappunto Tereza, ma vede, il programma spaziale, questa specie di progetto campato in aria, venuto fuori in questo modo, solo per rincorrere il resto del mondo, restargli alle costole o almeno provarci, sì, l'intero programma, è solo una gran panzana. Non so chi arriverà più lontano, se noi o loro, il futuro non mi riguarda, ma so che adesso, la loro stupida ambizione, mi dà la possibilità di respirare, senza quella sarei davvero spacciato e mi ritroverei, forse, chissà dove, chiuso a rabberciare uranio, perso nella pancia di qualche centrale nucleare, nel continuo tentativo di farla funzionare. Qui invece mi vengono date opportunità non comuni, come allungare lo sguardo per poter guardare oltre i confini della nostra nazione, poter così, in questa maniera, progettare il modo per poterla forse svignare, il più possibile lontano dal partito, e di fare tutto in piena luce, senza destare alcun sospetto e senza dovermi preoccupare d'essere arrestato.” s'affrettò subito a precisare il professore, come se lo avesse intuito quel mio ragionamento.

Mi sentii vulnerabile, spogliata d'ogni mio segreto e nell'assoluta impossibilità di potermene restare ancora nascosta all'interno del mio cuore. Sorrisi e, per la prima volta me ne accorgevo, facevo uno sforzo immane nel dover muovere le labbra.

Il professore, senza togliermi gli occhi di dosso continuò: "Per esempio, questa mia posizione mi conferisce una notorietà fuori dal comune e mi costringe è vero a dover sopportare l'asfissiante pressione del partito, ma dà lustro alla mia persona, questo mio progetto intendo, questa visione che, chissà in quale sogno, mi sono fatto delle stelle e di poterle raggiungere con un balzo. Lo sai Tereza, è triste che là fuori ci sia gente che continui ad esistere uccidendoci divorando i nostri sogni, solo perché non sa vivere o non è capace di sognare. Ma più triste, credimi, è la consapevolezza di sapere che le cose vadano esattamente in questo modo e noi che continuiamo, come se nulla fosse, a lasciarci divorare. Certo, uno potrebbe anche dire che sono fortunato, che dovrei crogiolarmici e sguazzarci come un porco nel fango dentro questa stupida venerazione della quale vengo investito, senza che io dia o restituisca alcunché in cambio, imposta, a prescindere, da quella stessa stupidità che, per intero, regge il mondo degli uomini. Non è di certo colpa mia, me ne rendo conto, ma sento anche di

vergognarmene e lascio che scenda su di me questa tristezza che, profonda, scava il mio ventre e risale fino spuntare i miei occhi.”

Seppur in tono avvilito, il professore, era stato risoluto e categorico e, in una certa maniera, disapprovava quello che aveva appena detto. Sincero lo era stato per davvero, lo si poteva intuire dallo sguardo che, perduto nel vuoto di quelle parole dette, non sapeva più come potersi ritrovare. “Serve, di quel che ci resta, raccoglierci dal passato, strapparci di dosso ciò che ci avanza del futuro, e scaraventarci nell’unica cosa possibile: il presente!” ripetevo in cuore.

“Che vuole farci professore, l’uomo è così da quando, verme, strisciava viscido scavando nei suoi stessi escrementi.” se ne uscì la vecchia ridendosela forte, senza preoccuparsi di farsi sentire allegra appresso a tanta tristezza. “Sai!” disse ancora il professore, tagliando di netto la considerazione becera e ingenerosa della padrona, “nemmeno io sono russo, e ti confesso pure che il luogo al quale appartengono queste ossa è, forse per fortuna mia, molto lontano da qui, perduto chissà in quale remota regione del tempo, così lontana che persino la memoria non riesce più a reggerne la distanza, e tornarvi sarebbe, questa sì, un’impresa quasi impossibile.”

Più ascoltavo il professor Levrancovic parlare, più non mi riusciva di saper scegliere le parole con le quali avrei dovuto rispondergli. Restavo zitta come una bambina che, nel mezzo a una discussione fra adulti, indipendentemente dalla sua volontà, resta costretta ad ascoltare.

“Ho sentito che state progettando voli spaziali, nel tentativo di poter superare l’impresa dei capitalisti americani che, per primi, sulla luna ci sono arrivati. Che state progettando il modo di superare le barriere del nostro sistema solare.” gli domandai ancora, con un certo imbarazzo, perché capivo quella domanda, completamente inutile, e utile solamente a trovare un espediente che mi lasciasse scivolar dentro una qualche sorta di discussione, “Superare le barriere del nostro sistema solare, Tereza, questo sarebbe l’ultimo dei problemi. Quel che importa al partito è di superare gli americani, surclassarli e senza dal loro alcuna possibilità di replica. No, gli Yankees non ci dovevano metter piede sulla luna ... e poi, sai quanto gliene frega a quelli della luna? Niente! Così come al partito non gliene frega niente dello spazio. Ecco, all’uomo non basta più la scusa di sé stesso, si costringe a venir fuori, e pur di confessare la sua stupidità, decide d’imparare come fare a nascondersi fra le stelle. Solo per continuare a non lasciarsi trovare.”

Ecco cosa confessava il professore: propaganda, solo propaganda. Ammetteva d'ogni potere la supremazia con la quale determinava il proprio stato sociale da esercitare sui propri governati, supremazia che ne confermasse, non solo la forza, ma l'ambizione, e quest'ultima consolidarla all'infinito, senza mai permettere che si potesse pensarlo, il potere, sbagliato; ingiusto; debole; corruttibile. "Sono partiti da lontano, ci hanno messo secoli, ma alla fine ce l'hanno fatta gli uomini ... guardavano la luna e sognavano di passeggiarci sopra, ed eccoli ora, sembrano giocarci su quell'arida roccia coperta di polvere sterile e malata. Il partito c'è rimasto male, a dire il vero, non se lo aspettava, non credeva affatto che un'eventualità del genere potesse verificarsi così presto, solo pochi decenni dopo che per primi, loro, avevano cominciato a viaggiare nello spazio. Ora si è messo in testa, per capriccio pare, di lanciarsi nell'abisso del cosmo, perché incapace di lasciarsi bastare l'abisso nel quale ci sta tutti precipitando negli ultimi cinquant'anni. Così eccomi, il professor Sasha Levrancovic che passa le notti e, quando non è a tener stupide conferenze, i giorni, a scrivere e riscrivere formule che dovrebbero servire alla causa del nostro caro amato partito comunista, consapevoli del fatto che di comunista non ha

assolutamente nulla, affinché questo mostro, possa, con la sua sola forza di volontà, tenere in pugno il cuore di quelli che di volontà, i molti, non ne hanno affatto... lo so, mia cara, io non sono una bella prospettiva, ma se guardi dove cade l'orizzonte, vedrai che le proporzioni sono distribuite in maniera perfetta!"

Non avevano, quelli del programma spaziale, la benché minima idea di quello che stavano facendo. Era questo che confessava, seppur a denti stretti, il professore, e senza che io riuscissi ad ascoltare quelle parole, per comprenderne le profondità, quell'uomo mi stava urlando in faccia tutto il disprezzo che nutriva nei confronti di quello stupido partito che, per mezzo del governo, gli aveva conferito una posizione di tutto rispetto in seno a quello che doveva essere il programma politico di punta che avrebbe determinato il glorioso futuro dell'intera nazione socialista.

Ma, nonostante l'ipocrisia che lasciava intendere in ogni frase che gli scappava dalla bocca, io quell'uomo lo adoravo, e più lo ascoltavo, più mi lasciavo scivolare, arresa e disarmata, fra le sue braccia. Qualcosa che non mi riusciva d'afferrare mi attraversava la mente, e non appena cercavo di porvi la giusta concentrazione per comprenderla, svelta mi sfuggiva e guizzava giù nel cuore

trafiggendolo, poi risaliva, indifferente, tornava al cervello intatta, ancora inafferrabile.

“Nella mia vita ne ho visti di posti, credimi Tereza, ne ho visti tanti, ne ho veduti più di qualsiasi uomo sia mai nato o potrà nascere su questa terra, ne ho conosciuta di gente, di popoli perduti in luoghi così remoti che la memoria non sa più ricordare, ma una razza come questa: superba e arrendevole allo stesso modo, no ... non mi era mai successo d’incontrarla. Gli puoi togliere tutto agli uomini, spogliarli e lasciarli nudi, farli morire di fame, di sete, di freddo, di guerra o di malattia ... li puoi torturare fino allo sfinimento, umiliare fino svilirli, fino ucciderli, ma se resteranno vivi allora si convinceranno, per chissà quale sorta di prodigio, d’essere immortali e si adopereranno, fino organizzarsi macchina perfetta, per difendere a spada tratta il loro torturatore.”

La vecchia si rifece sotto, saltò fuori da quel che una fioca luce, dietro le spalle, le concedeva, “Già! L’umanità.” Mormorò, “Riesce, senza il bisogno di alcuno sforzo degno di nota, ad essere una contraddizione in termini!” e subito sparì infilandosi a fatica in un’altra stanza.

Era senz’altro un uomo che aveva viaggiato molto, pensai. Avrei dovuto chiedergli da dove veniva, dov’era stato prima di allora, ma l’unica cosa che in

quel momento m'interessava era che stesse lì, di fronte a me, a lasciarsi divorare dai miei occhi. Ero totalmente condizionata dalla paura di sapere qualcosa di vero su quell'uomo, tutto quel che mi riusciva di capire, era una vertigine vuota che veniva governata da quell'emozione, di questo me ne rendevo conto, ma temevo, considerando forse fondati i miei sospetti, che il professore avrebbe anche potuto mentire. Questo non potevo accettarlo, che proprio io potessi metterlo in quella condizione era per me improponibile senza mortificare me stessa, e se continuavo a pensarci, di dar credito a quell'eventualità, cioè di costringere quell'uomo a mentirmi, allora cominciavo a sentire il cuore montare d'odio verso me stessa, e non mi dispiaceva neanche di sapermi mortificata.

A dare ulteriore peso a quella situazione, mi tornava in mente quella spedizione della quale avevo sentito parlare durante il viaggio che mi aveva portata sulla terra. Erano secoli che si parlava di quegli uomini perduti nello spazio. Ne era passato del tempo, forse troppo, tanto che, come sempre succede, il metro dei giorni, accumulate troppe distanze fra cuore e cervello, queste diventavano incolmabili e, di quella storia, di vero restava solo quel che si diceva: leggende, ognuna delle quali

assumeva forma e lingua di coloro che le raccontavano.

La sala cominciò a suonare un walzer di Tchaikovsky, ma la musica, che pareva venir fuori dai muri sporchi, era stonata, come a volersi fare inascoltabile e inadatta a luogo e momento.

“Quel che ho capito dell’essere umano, è che resta difficile restarlo, e fa presto a trasformarsi in dovrebbe essere ... muta pelle e cuore con una spaventosa soluzione di continuità.” se ne uscì il professore, con un velo di tristezza che gli scendeva dalla fronte, fino a coprirgli gli occhi, “Potrei stare qui seduto per secoli a parlare dell’umanità ... ma credimi Tereza, ne verrebbe fuori un quadro non proprio edificante accompagnato da un monologo noioso e ripetitivo, fine solo a sé stesso.” aggiunse, scotendo il capo come se, in quella frase, volesse far comprendere che lui, verso il mondo, non nutrisse più alcuna speranza. Scrollò la fronte, a liberare la mente da qualcosa che lo assillava, strizzò le tempie e, come se niente fosse, abbozzò tutto il sapere, in una specie di sorriso.

“Viaggiare fra le stelle? Che cretinata! Questa generazione, come tutte quelle che l’hanno preceduta, dovrebbe, per prima cosa, imparare a camminare sulla terra senza inciampare sulla propria stupidità!” se ne uscì la vecchia che,

zoppicando vistosamente, con discreto disordine, veniva fuori dalla sua stanza, indaffarata a prestare servizio al tavolo.

“Gli uomini? Credimi, non sono tanto le stronzate che fanno o quelle che si vanno raccontando, quanto gli stronzi che sono dentro a non dare speranza alcuna al genere umano!” se ne venne fuori, con voce rotta dalle risatine, un tizio che se ne restava, ombra, all’angolo più scuro della stanza. Di quello si potevano intuire solo gli occhi, e in quello sguardo ci ritrovano qualcuno che, per forza mi rispondeva in coscienza, dovevo aver già incrociato fuori da quella specie di buco.

“Ma se non oggi, forse in futuro, lei crede sarà possibile poter viaggiare fra le stelle? Crede che l’umanità potrà, chissà in quale nuova alba, mettere le ali e spiccare, alta, il volo?”

Sasha Levranovic prese la mia mano, se la portò sulla guancia, con le labbra sfiorò il dorso, lasciò scivolare le dita allontanandole leggermente e, sospettoso, indirizzò lo sguardo su di me. Sembrava compatirmi con gli occhi di quello che non capiva il perché dovessi ancora insistere con quella stupida domanda, domanda che non poteva avere altra risposta che un no. Alzò la testa fino al soffitto, la scosse e, con uno sforzo tremendo cercò quel poco che doveva essergli rimasto negli occhi del cielo.

“Tereza, mia cara e meravigliosa Tereza ... lo sai, ogni volta che il mio sguardo ti cade addosso, io ti precipito dentro ... sei così bella che il solo guardarti lancia il mio cuore in orbita, e ti confesso, è solo così che io riesco a viaggiare fra le stelle!” poi si ricompose tutto, accortosi di quel che mi aveva appena detto, come costretto a dover tornare a posto, seduto fra i ranghi della ragione. Sistemò con le punte delle dita il nodo alla cravatta e: “Il primo sistema solare, intendo il più vicino a quello nel quale ci troviamo ora, sta a 4,243 anni luce. Questo sono cose che fanno in pochi, e ancor meno sono quelli che fanno che la macchina più veloce sulla quale si possa viaggiare è circa centomila volte più lenta della luce. Quindi, Tereza, lo si comprende facilmente da questi dati, a svelare, a chiunque, che l’impresa sia del tutto improbabile.” mi rispose il professore, ridendosela sotto i baffi, come un ragazzino che, elusa la domanda, si inventa la prima risposta comoda e crede di farla franca. “Mia cara, te l’ho già detto, propaganda, nient’altro che stupida e becera propaganda di regime! La luna è stata un bel traguardo per l’umanità. Peccato che ci siano arrivati per prima gli americani!” sentenziò, per l’ennesima volta, il professore, a discapito di tutta la scienza scritta e scarabocchiata sulla

montagna di carte scritte nella quale si risolveva la matematica, in tutta quella che era la sua ricerca.

“Questa umanità, ipoteticamente, con la tecnologia che potrebbe sviluppare, nei prossimi 100 anni, forse potrebbe tentare un giro, senza ritorno si capisce, sul pianeta Giove, potrebbe sperare di portarselo appresso l’intero partito, e magari di buttarcelo dentro quell’ammasso gassoso, a fargli congelare il culo!” se ne uscì l’uomo che restava, nascosto nel fondo della sala, come un’ombra. Subito si alzò appresso le sue parole e, come un solo passo, raggiunse il nostro tavolo.

Ora potevo riconoscerlo, era l’uomo che, uscito per ultimo dalla sede della Pravda, non sapendo darmi spiegazioni su colui che stavo cercando, mi aveva dato speranza di poterlo trovare alla conferenza che si sarebbe tenuta di lì a poco, e alla quale, avendomi quello deciso cittadina solerte e devota, non avrei di certo mancato.

“Voi e la vostra esaltazione della meccanica!” disse ancora l’ombra, rivolgendosi a me, con piglio severo, “Avete la pretesa di correre più svelti di quello che vi riesce d’immaginare, per questo vi inventate ogni sorta di marchingegno ... vi alzate in volo, sfidate spazio e distanze, fragili cedete, crollate e subito vi rialzate, ma sfracellati al suolo non siete poi così bravi a raccogliervi. Come

mosche chiuse in barattoli di vetro insistete a trovare la via ... inventate cose sempre più veloci, è vero, ma siete lenti di cuore, tanto da superare, con le vostre diavolerie, il battito che vi lascia restar vivi ... rallentate un poco! Anzi! Fermatevi! Lasciatevi recuperare dal cuore la distanza che vi manca per essere vivi!” Il professore alzò la mano e, rivolto alla figura che insisteva di voler restare ombra, la invitò a tacere. “Il cosmo è l’infinito, l’uomo è la definizione perfetta di finito e, che vi piaccia o no, l’infinito può solo appartenere a sé stesso.” Gli rispose la vecchia, venendo fuori, per l’ennesima volta, da quel buco che era sua stanza. “Che vuol dire?” le chiesi, e quella senza farsi pregare mi rispose con stizza: “Vuol dire che lo spazio, e tutte quelle che sono le sue distanze, appartengono all’immortalità!”

“Sul nulla e sul niente edifico il mio mondo.” rispose, sogghignando, l’ombra allontanandosi di fretta.

“Già ... è vero, non c’è niente che possa viaggiare più veloce della luce ... qualcuno di voi l’ha capito, altri non ne vogliono sapere e cercano la maniera di poter viaggiare più svelti delle leggi fisiche e della logica universale, così, credendosi

onnipotenti, cercano la maniera di poter sovvertire il mondo a loro piacimento. Dovrebbero, quelli, comprendere che se la luce resta, per l'appunto fedele a sé stessa come autodefinizione della realtà, il buio è l'opposto che vi si contrappone. Prima, come origine, partorisce e dà forma all'intero universo, subito dopo, immobile e profondo, imperscrutabile all'occhio, viaggia anch'esso, lumacone, più veloce di qualsiasi forma possa pretendere d'estendersi la razza umana. Già, l'uomo è di gran lunga più lento dello stesso buio che da secoli tenta di voler fuggire. Vedi Tereza, se la materia superasse, anche per un solo istante, la velocità della luce, sarebbe il caos, esattamente come se un uomo si lasciasse superare nello stesso suo ragionamento d'essere tale." rispose alla vecchia il professore, chiedendole, con un gesto della mano, se per favore poteva portarci un'altra bottiglia di vino rosso.

"Non c'è altra modo, per comprendere questo mondo, che quello di lasciare andare cuore e cervello e scommettere tutto sulla propria follia." dissi, buttando quelle parole un po' a caso, abbassando gli occhi come se, delle parole dette col cuore, ci si potesse vergognare. "Non è forse il saper sognare le stelle, la maniera più semplice per spiegare che cos'è il concetto di libertà?"

continuai, “Sì, non è forse esigenza il sogno per continuare a vivere? Il reclamare dell’uomo la libertà dalla quale viene partorito e, abortito nell’azione d’essere, resta illuso nel credere di sapere, solo perché gli riesce ancora di respirare?” me ne uscii ancora, come certa di saper dire la mia, illudendomi che, nel contesto di quelle domande, fossero davvero un tentativo di ritrovarmi. “Ecco: serve d’essere allenati anche a pensare.” aggiunse il professore, facendo eco a quelle mie considerazioni.

Una voce esplose dal fondo della stanza: “Ma alla fine, là fuori, non gliene frega niente a nessuno della libertà, l’unica cosa che importa alla gente è continuare di fare quel che gli pare, anche se farlo, non solo gli fa per davvero schifo, ma significa soprattutto consegnarsi corpo, anima e cervello, relegati al ruolo di schiavi! Già, mio caro amico, là fuori è più la gente pronta ad umiliarla la libertà, che quella disposta a difenderla.”

Gregory Titov, era proprio lui, in carne e ossa, quello stesso Titov della Pravda, l’uomo che, alla conferenza, aveva tentato, senza profitto, di ridicolizzare il professore e quella sua strampalata teoria. Restava lì, fermo, senza scomporsi, a dare sfondo alla stanza, e non faceva proprio niente per nasconderla quella sua inopportuna presenza, anzi:

quasi con alterigia, si faceva avanti dove, prima di lui, l'ombra aveva quasi fallito.

Il professore restava composto, seduto al tavolo, non faceva una piega, incrociava le braccia e fissava l'uomo palesarsi completamente, lo guardava da sotto i suoi occhiali senza stupirsi dell'assurda situazione che si stava concretizzando.

In quel momento realizzai che la stanza si stava trasformando nella brutta caricatura di quello che doveva essere un invito a cena. Fuori, il mondo già impazzito da secoli, pareva aver trovato il modo di fuggire alla propria follia infilandosi in una crepa lasciata aperta sul muro di quella strana casa e, chi tra quelle mura doveva vegliare e cacciare gli intrusi, senza dar peso al proprio dovere, lasciava quei disgraziati liberi di trasformare la nostra realtà, in quella che era la loro stupida finzione.

“Libertà, già, libertà. Si fa sempre un sacco di confusione intorno a questa bellissima parola, parola che, a mio parere intendo, gli uomini non riescono a comprendere oltre quello che è il valore intrinseco grammaticale di quella che, bontà loro, resta soltanto un inutile e piccolo sostantivo.”

Se ne uscì Sasha Levrano, poi, con un gesto della mano, invitò Gregory ad avvicinarsi al tavolo, quello, come un subalterno, ubbidì immediatamente e sveltì pure il passo. “Buonasera

signorina Tereza, sono lieto di trovarla bene.” Mi disse, sorprendendomi ancora la sua presenza. Il professore si alzò, gli sussurrò qualcosa all’orecchio e quello, senza farselo ripetere, voltò le spalle, e si allontanò.

“L’inverno è alle porte Tereza, ma, mia cara, è sempre primavera nei tuoi occhi.” mi disse uscendo, con lo sguardo a cercarmi nella penombra che si infittiva, nascondendolo mentre si allontanava verso l’uscita.

“Questi giornalisti, Dio li benedica, ma quanta pazienza bisogna avere, ne sanno davvero una più del diavolo. Con le loro parole sono capaci di costruire e abbattere mondi, creare e disfare civiltà, ma basta un po’ d’intelligenza per non lasciarci ingannare e comprendere che le parole, senza fatti, restano bottiglie vuote da gettare nei rifiuti. Le parole possono trasformarsi in bellissime consolatrici di cuori, possono spronare muscoli e cervelli all’azione, ma senza fatti restano vacue letterine fine solo a loro stesse. Sono un’illusione, l’illusione di fare, e questa non ha mai messo un solo mattone, né mosso un dito per edificare quella che è la grassa torre della storia degli uomini.”

Il professore abbassò lo sguardo dal soffitto e, ancora una volta si mise a guardarmi con fare

interrogativo: “Potranno mai un giorno, gli esseri umani, viaggiare fra le stelle?” questa volta mi girò la domanda, come se, il trovarmi dall’altra parte della questione avrebbe potuto farmi ragionare sulla stessa, cercando la risposta da un’altra prospettiva. Alzò il suo calice ancora al soffittò e brindò, nell’attesa che il mio cervello pensasse e cominciasse ad elaborare la soluzione che mi avrebbe portata a sviluppare una qualsiasi risposta, a patto che fosse dettata dalla logica. Quel che sapevo con certezza assoluta era che la vecchia aveva perfettamente ragione nel sostenere che l’universo poteva solo appartenere all’immortalità, questo era un fatto del quale avevo piena coscienza, ne ero, io, testimonianza vivente. Infatti, dalla stella che governa il mio mondo, quella che voi chiamate Proxima Centauri, a quella che da sempre governa questo, il Sole, c’è una distanza che la luce riesce a coprire in poco più di 4 anni, questo, nel contesto, mi faceva sostenere con fermezza l’impossibilità che ad un essere umano fosse possibile avventurarsi in un’impresa del genere. La mia missione, partita dal mio mondo, aveva percorso quella distanza ad una velocità costante, raggiunta dopo il primo anno di viaggio, e cioè: 1bhz, che equivale alla stessa velocità della luce fratto 30, quindi, nonostante la nostra nave percorresse lo

spazio a una velocità di quasi 36 milioni di chilometri l'ora, il nostro viaggio, considerata la dilatazione relativistica del tempo, fu sì veloce, ma durò, per chi restava in quiete ad aspettare nostre notizie, la "bellezza" di 126 anni. Nessuna macchina costruita fino a quel momento faceva pensare che l'uomo, quello destinato ai prossimi mille anni, potesse anche solo prenderla sul serio un'ipotesi un'idea simile.

Pensavo a quella impossibilità, e al fatto concreto che noi, erano milioni di secoli che ci si avventurava nello spazio, li avevamo già raggiunti i luoghi più remoti dell'universo, ridisceso le cime più profonde degli abissi spaziali, fatto a pugni con le stelle, giocato con le supernove, attraversato buchi neri, wormhole, formulato ed escluso categoricamente la possibilità di universi paralleli, scavato, scoperte e sepolte, decine di miliardi di civiltà, e più pensavo a quel che noi eravamo e da dove venivo, più mi rendevo conto, non solo che la vecchia aveva ragione nel sostenere l'universo fatto per l'immortalità, ma che cercare oltre non sarebbe servito a niente se prima l'umanità non imparava a cercare sé stessa.

La mia specie non conosceva la morte, io stessa non ricordavo a quale tempo apparteneva il mio cuore, quando era avvenuto il suo principio fondante, ero

confusa, a quella domanda del professore, con tutta sincerità, non sapevo che rispondere, perché in quella confusione mi si restituiva alla mente il concetto chiaro che agli uomini non restava altra scelta che quella di viaggiare le profondità del cosmo solo sognando la speranza che un giorno ci sarebbero potuti riuscire.

“Non credo che l’umanità possa, almeno per ora, riuscire in questa impresa, sarebbe straordinario forse, ma per il momento mi sento di escluderla da questa possibilità. Magari in un prossimo futuro, un futuro più promettente di quello che ci aspetta però, premessa di questo tanto triste e inutile presente. Non è una bella prospettiva sapere che il presente non potrà far altro che ripetere sé stesso all’infinito, in barba a qualsiasi futuro questo si prometta di legarsi per giungervi migliore.” conclusi in gran fretta, come a volerla chiudere quella discussione.

Mentre m’affrettavo a rimettere in ordine la mente, pensavo a quanto fosse ridicolo e strano a come le persone, anche nelle piccole cose, pretendessero sempre di più di quello che gli sarebbe bastavo per vivere. La gente voleva tutto, come se solo tutto fosse la condizione unica a far funzionare il motore, quello che dava la propulsione giusta a determinare la forza e la volontà all’esistenza.

“L’umanità se ne fotte dell’essere, esserci, questo resta la cosa veramente essenziale ... l’unica! La legge del cuore e il delirio della presunzione!” se ne uscì ancora Titov, rientrato da chissà dove e perché, nella stanza. Levrano si stizzì e gli ordinò di andarsene, si alzò in piedi e, intimandogli di non riprovarci più, con una pedata mancata, lo fece filare via, certo che non sarebbe più tornato. Si riordinò la giacca, e si rimise a sedere chiedendomi scusa per lo scatto improvviso, che non avrebbe potuto che reagire a quel modo, perché con i seccatori e gli stupidi non c’era verso di farla finita che a quel modo, almeno così sperava. “Non faccia caso a quello che ci resta intorno, gliel’ho detto: alla stupidità non c’è altro rimedio che la stupidità e noi che stupidi non lo siamo, partiamo sempre in svantaggio.”

Dalla tasca, il professore, tirò fuori un taccuino, era lì che annotava tutte le curiosità che, più tardi, avrebbe costretto in quelle che dovevano essere trasformate nelle sue verità incondizionabili. Scrisse qualcosa, poi ripose, con cura, gli appunti, nel taschino. Aguzzò la vista verso la parete che gli stava di fronte, con le dita strizzò il mento e, fissandomi come a volermi spogliare l’anima, mi chiese: “Se guardi là, oltre il muro, fino a dove i tuoi occhi possono insistere, che cosa riesci a vedere?”

“L’orizzonte, un cerchio, e me perduta al centro.” risposi, senza pensarci troppo, come se tutto dovesse, per forza, ridursi a semplice gioco.

“Hai mai provato di andare oltre?” continuò il professore.

“È quello che faccio continuamente, correre senza guardare, saltare fuori dal raggio di questo cerchio tracciato che mi costringe a restare entro i limiti che lui ha stabilito del suo confine. Corro perché mi rendo conto che non potrei vivere che andando oltre quel che è già stato tracciato da quella circonferenza, corro senza fermarmi, perché so che scegliere di non farlo, vuol dire morire. Chiudo gli occhi, salto e butto il cuore oltre tutti gli infiniti. Non c’è altro modo, di vivere la vita, che questo.”

Non sapevamo niente l’una dell’altro, eppure ci si guardava negli occhi e si capiva che in quel niente ci saremmo lasciati bastare.

“Così ce l’avete fatta ... mi avete trovato.” Mormorò Sasha Levrano, sconcolato, ma divertito dal fatto che, le sue parole, non sarebbero potute andare che nella direzione prestabilita dal fato che ve le aveva indirizzate.

Tutto si confondeva all’interno di quella stanza, tanto che non mi riusciva neppure di dar peso a quello che il professore aveva appena detto e, come

se nessuno l'avesse pronunciata quella frase, continuai ad elaborare nel mio cervello le supposizioni che mi avrebbero lasciata concludere, in maniera definitiva, che la razza umana, seppure in un certo qual modo, chissà quale, restava meravigliosa, ma del tutto senza speranza. "È che spesso le parole sono più vere delle persone che le dicono." ammonì la vecchia, attraversando il corridoio.

Il professore si alzò e, come se restasse in equilibrio sul pavimento, allentò il nodo della cravatta che si era appena stretta al collo. Inspirò a cercare aria e si lasciò andare tutto in un solo respiro. Era chiaro che in quel: "Alla fine mi avete trovato." quell'uomo, non solo ci nascondeva qualcosa, ma chiedeva, con una certa urgenza, d'essere trovato, ed io, stupida, presa com'ero dalla situazione, nonostante questa si fosse del tutto ridicolizzata, riuscivo a vedere solo fin dove mi suggeriva il cuore, escludendo del tutto la ragione.

Ma il cuore, cari miei, brilla di luce propria, di una luce che, riflessa sulle cose, modifica la realtà in quel che lui vuole, necessariamente, vedere.

"L'uomo, con questa assurda mania di voler viaggiare ad ogni costo più svelto di quella che è la ragione. Correte, come disperati, ogni possibile direzione, vi accorgete senza speranza, allora

continuate a correre solo perché non avete altra possibilità che quella. Voi con la vostra esaltazione della meccanica cercate il modo di andare più svelti della vostra immaginazione, puntualmente inciampate e vi rialzate come se niente fosse. Siete come tante mosche chiuse dentro un barattolo di vetro. Costruite aggeggi sempre più veloci, cavalcate il lampo, fate il verso al tuono, ma siete lenti di cuore e, nonostante questo, continuate a correre senza voltarvi mai, lasciandovi indietro il cuore, fino a non vederlo più, fino a farlo sparire lontano, irraggiungibile, dimenticato, nel tentativo ultimo di non essere, il cuore, mai per davvero esistito. Ma l'amore non s'arrende mai, se lo fuggite, quello vi segue da distante, non avete scampo, fermatevi e lasciatevi recuperare dal cuore. Che cos'è che ci separa dal mondo, qualcosa, qualcuno, una scusa? Niente di tutto questo. Quel che ci separa dal mondo, siamo soltanto noi!" continuò la vecchia, ad alta voce per essere meglio sentita.

Cominciai a ragionare sul fatto che tutti i calcoli che aveva partorito il mio cervello fossero del tutto inutili. Che poteva farsene il cuore della matematica? Niente! era la risposta, soprattutto quando questa gli dava, incontrovertibilmente, torto.

“Alcuni di noi, mia cara Tereza, si sono ambientati alla perfezione a questo mondo, e si sono fatti davvero umani, tanto da non poterli distinguere da quelli veri, se non fossero loro a confessarlo di non appartenere affatto a questa razza.

Poi ci sono quelli, i deboli, che hanno creduto di poter davvero essere questa gente, tanto che lo sono diventati ... trasformati in “umanità” hanno scordato chi sono, da dove vengono e perché sono qui.”

Qualcosa risuonava nell’aria, ancora una musica suona male, era un piano che provava, senza riuscirvi, di riproporre la Claire de lune di Claude Debussy.

“Pensare punge!” ammonì una voce dal fondo buio del corridoio.

Cominciavo a tormentarmi sul perché non mi riuscisse di comprendere che cosa intendesse il professore con quelle sue parole, e perché insistesse, come uno stupido, nel voler portare quella che doveva essere la nostra conversazione, verso questioni che non avrebbero potuto affatto riguardarci. Io ero profondamente innamorata di quell’uomo e, nella misura di quell’amore che mi tormentava, non capivo che l’essere amati non c’entrava proprio niente con l’insistere di voler amare.

Dare e ricevere non sempre sono la stessa cosa, anzi, è probabile che non lo siano mai. A quell'uomo, di me, non interessava assolutamente nulla, fuorché trovare, per mezzo di quella che era la mia anima, soluzioni a quelle che erano le sue personali questioni.

“Guardavo il lago, il vento soffiava forte e scuoteva le sue sponde, tremavano terra e cielo, ma l'acqua no, restava ferma, non un'increspatura tradiva la sicurezza nella quale riposavano i secoli. Guardavo insistendo le sue profondità, scandagliando con gli occhi, nel tentativo ultimo di trovare come potessero, queste, nascondere al cuore tutti i segreti del mondo ... dal basso mi accorgevo, lanciando lo sguardo oltre quello che avanzava della mia ombra, che stare costretto in superficie sarebbe stato più pericoloso che lasciarsi scegliere di precipitare in quello stesso abisso nel quale mi stavo perdendo.” se ne uscì, con quelle parole, freddo come la morte, Sasha Levrano, e mentre risistemava, per l'ennesima volta, la sua cravatta, nel tentativo di rimettersi ancora il cuore in ordine, a me non riusciva altro che dargli perfettamente ragione: le superfici sono di gran lunga più pericolose delle stesse profondità che vi si nascondono sotto. In tutto quel guazzabuglio di

parole non mi riusciva di capire che, quello che avevo deciso d'amare, stesse parlando di me.

“Questa generazione non lo sa, ma si sta solo preparando a distruggere la vita di quella che, un giorno, pretenderà di stare al suo posto. Altro che insegnarle a volare, altro che farla viaggiare fra le stelle ... glielo lasciano sognare, sì ... ma solo perché, Goya docet - il sonno della ragione genera mostri - ed è proprio di mostri che il potere si deve nutrire per continuare a dar prova di sé stesso, e cioè: che per esistere deve dominare, non sugli uomini, ma su parvenze di uomini, fantasmi che somiglino, il più possibile, agli stessi mostri che lui deve e vuole rappresentare, in quanto tale.” continuò il professore, stizzito come se, di quell'argomento non gli riuscisse più di farne a meno, “Maledetti, siano tutti maledetti!” si alzò in piedi e, nervosamente, senza pentirsi di quel che aveva appena detto, si fece il segno della croce. “Questa è l'unica cosa giusta che ho imparato da questo mondo, il segno della croce intendo. Lo sai Tereza, è incredibile come il ripetermi questo gesto non lo abbia, almeno su di me, reso scontato e, di conseguenza, del tutto inutile e banale. Al contrario, mi rilassa invece, mi riconcilia con tutto ciò che, per mia natura, mi piace solamente odiare.”

Non fece in tempo a finire la frase che, con il fragore e la potenza del tuono, la porta principale si spalancò, “Sono loro, ci hanno trovato, professore, dobbiamo andare via subito!” urlava la vecchia mentre correva appresso all’ometto del giornale che, per primo, sembrava darsela a gambe, mentre suggeriva a Titov, a gran voce, di rallentare perché non sarebbero riusciti di poterlo tenere il suo passo. Il professore mi afferrò le mani, le strinse fra le sue dita, mi fissò come per dirmi addio, e che lui non ci poteva fare niente, doveva di nuovo andare, ma che stavolta non ci saremmo mai più potuti rivedere, “Potrebbe scriverlo nel suo rapporto che, per quel che la riguarda e dalle informazioni con le quali è giunta in possesso, la questione “noah” può considerarsi chiusa, a nulla serve andare oltre, se non a tornare indietro perdendo di vista quello che è il vero percorso. Addio Tereza, anche se ciò che ci lega nel profondo, lo sappiamo entrambi, renderà vana questa mia premessa.”

Si alzò, si voltò per guardare quello che gli stava capitando intorno, si raccolse ancora una volta con gli occhi fissando i miei e, correndo, se ne andò, portandosi appresso quel pezzetto d’anima che ancora mi restava incollata addosso.

Restai sola in quella stanza, tutto pareva essersi spogliato della possibilità di poter continuare,

restava nudo ogni istante che il tempo aveva preceduto, dopo, mi diceva il cuore, non poteva esserci niente. Mi restava quello strano nome nella testa: noah. Ma quel che strano restava al mio cuore, schiariva veloce nella testa, e più si faceva chiaro quel nome, più cresceva l'angoscia nel sapere possibile che, quel nome, fosse venuto fuori dalla bocca di quell'uomo. Noah era il nome di battesimo che si era dato ad una delle tante missioni spaziali partite dal pianeta da dove io stessa venivo, una di quelle missioni delle quali anche io facevo parte.

Ma la noah era stata l'unica che si era perduta, l'unica della quale non si sapeva più niente e della quale, così avevo creduto, si era addirittura perduta memoria.

La terra, per un solo istante, sobbalzò ... poi la quiete che seguì, sembrò irreale. Le urla degli uomini che erano entrati cessarono e si fecero voci che, piano piano, si allontanavano alla svelta a cercare l'uscita, fino a perdersi giù, nel fondo di quel che restava del bosco.

Mi alzai e feci un passo, ma non appena il piede toccò il suolo inciampai e rovinai a terra. Con gli occhi sotto il tavolo potevo vedere l'uscita e uomini in divisa che, di guardia, ispezionavano i dintorni. Questi venivano comandati da uomini della polizia

segreta che, solo dal tono di voce, sapeva rendersi subito riconoscibile.

La porta si liberò lasciandomi il tempo per scappare, ma l'indecisione nel rialzarmi mi costò quasi il lasciarmi scoprire. "Sono scappati, ce l'hanno fatta, sono scappati per l'ennesima volta. Questa volta erano quattro, li abbiamo visti coi nostri occhi, li abbiamo seguiti fin qua!" giurava una voce che non si lasciava riconoscere. Poi un silenzio, come di rado si lascia ascoltare, avvolse tutto quel che non valeva più la pena di dover sentire.

Uscii che la notte s'era già arresa al giorno, il mattino se ne stava, quieto, già pronto sulla scena, e a me non restava da fare che tornarmene a casa, aprire il mio rapporto e inventarmi qualcosa da scrivere, nuovi dati sul come diventare umani, e sul perché restarlo era una missione praticamente impossibile.

Fu quello il tempo in cui smisi di contare i giorni, per me, divennero tutti uguali e cessarono d'aver importanza ... il mio amore era andato, a cosa sarebbero servite le stagioni?

C'era pure che il mio caro professore Sasha Levranovic, l'uomo che se ne andava in giro per il paese a tenere conferenze sul come avrebbe il partito conquistato lo spazio cosmico, l'uomo che

collaborava strettamente con quelli dell'istituto nazionale per i voli spaziali, l'uomo che avrebbe dovuto tenere alto l'onore dell'intera patria, costui non aveva la minima idea di come poterlo realizzare quel che, per altri era un sogno, sogno del quale lui stesso si vantava promotore, mentendo, sapendo di farlo in maniera del tutto cosciente.

Quell'uomo era, da quel che mi aveva lasciato intendere, capo missione del noah, ma per quel che ne sapevo io, quella missione poteva anche non essere mai esistita, qualcosa ancora si raccontava, vero, ma potevano anche essere i resti di quella che restava una favola.

Aprii il cassetto e tirai fuori il mio rapporto, raccolsi il foglietto scritto a penna dal professore, una specie di dedica d'amore mi ricordava che: C'era più poesia in un atomo del mio corpo, che in tutti i libri del mondo. Sorrisi, forse, in un certo senso, poteva anche avere ragione.

Lessi, per la terza volta, la mia relazione per provare a convincermi, in maniera definitiva, da quello che, io stessa, avevo scritto. Mi rendevo conto che non serviva a niente, che anche se mi fossi convinta che quella era la verità, in fondo sarebbero rimaste, tutte quelle parole, solo un mucchio di balle.

Che cosa poteva mai essere la verità mi domandavo, ma subito mi rendevo conto di quanto fosse stupida

quella domanda e che di un'eventuale risposta, se mai l'avessi potuta trovare, non avrei saputo che farmene, e poi: a che sarebbe servita la verità? a niente, mi rispondevo. Serviva solamente credere in qualcosa, al massimo in qualcuno, credere era l'unica soluzione possibile, l'unica cosa che valeva la pena fare, se si voleva tirare a campare. Della verità, in fin dei conti, che poteva farsene un uomo, se questa poteva mettere in discussione la sua intera esistenza, togliendogli pure la speranza che questo stava per davvero vivendo? Già, credere è di gran lunga meglio della verità, tanto la verità, se mai te ne dovesse servire una, te ne puoi inventare tante, quante sono le orecchie disposte ad ascoltarti.

La verità non esiste, o forse non può esistere fuorché l'idea di "verità" con la quale decidi, vita o morte, la tua esistenza.

La radio, che suonava musiche popolari, all'improvviso interruppe il suo concerto per annunciare che, delle tante missioni promesse, la nazione era pronta a far visita (quasi come avevano fatto gli americani che l'avevano calpestata) alla luna. Sempre meglio di niente era sfiorarla, visto che era l'unica cosa che si poteva fare. Quello che si intuiva da quella notizia, era la fretta di partire per capire che cosa avesse inteso Armstrong nel dire che sì, quello era un piccolo passo per l'uomo, ma

un enorme balzo per l'umanità. Cosa intendessero per "umanità" gli americani, questo nessuno di noi lo poteva capire. Forse, quelli, riducevano l'umanità a coloro che avevano la loro stessa visione del mondo... escludendo, di fatto, tutto il resto. Insomma, la sintesi era questa: lo spazio, quello che stava sopra la nostra testa, non ce lo si doveva lasciar fregare.

Va bene la curiosità, ma non mi riusciva di capire il perché gli uomini insistessero così tanto nel voler vedere cosa c'era oltre quello che era il loro sistema solare, curiosare le profondità dell'universo, dove le stelle brillavano di più per scaldare chissà quali mondi, quando, qui sulla terra, gli uomini, non sapevano nemmeno vedere ad un palmo dal loro naso.

La mente, costretta al cuore, rimescolava ancora le carte e tentava di rigiocare, per l'ennesima volta, l'ultima mano. Il professore, per quel che riguardava me, restava sempre il mio professore, sentivo che lo avrei amato per sempre, d'altronde, mi rispondevo fissandomi il cuore nello specchio, lasciandomi scoprire il volto scavato dalla fatica, d'altronde dicevo: se un uomo ha deciso di non lasciarsi cercare, a che serve insistere di trovarlo? Chi sa nasconde il cuore, non può essere trovato per davvero.

Naturalmente questo era, forse, un pensiero stupido e, come si sa, non si dovrebbe concedere alla stupidità nessuna altra via oltre quella che porta alla sua naturale conclusione, che nient'altro è che il finire compiaciuta da sé stessa.

Come avevo fatto a vivere tanto restando così ingenua ... forse che l'essere ingenui non è una scelta? O forse è una scelta, ma non ce ne rendiamo conto?

Mi avevano mentito fin dal principio, forse avevano mentito a tutti, non solo a me ... forse quella spedizione alla quale mi era stato consentito di partecipare, tutto quello che era il mio entusiasmo, il mio sapere, non servivano al favore e alla bellezza della scoperta, ma doveva risolversi alla soluzione di quella che, perduta da milioni di anni, era stata la missione noah.

Forse a quelli che ci avevano spediti sulla terra, di questa e di chi la viveva, non importava assolutamente nulla. Ma la cosa più strana non era tanto il fatto che quell'idea potesse realizzarsi vera, ma che, se così fosse stato, non me ne sarebbe importato nulla, per me restava, quel che sentivo in cuore, immutato come dal principio.

In un sogno

Mi coricai sul letto, guardai l'ora, era ancora troppo presto per uscire di casa e andare al lavoro. Nonostante del tempo non me ne fregasse più nulla, questo non mollava e, a mezzo del consumarsi quotidiano della razza umana, chiedeva conto d'ogni secondo che quella sprecava, anche a me. Comincia a provare di non pensare a ciò che più mi faceva star male, ma, inevitabilmente, non appena il cervello si posava su pensieri distanti, scivolava e rotolava fino al margine del mio cuore, lì si aggrappava e non c'era verso di fargli mollare la presa, e ricominciava il dolore. Così, sfinita, senza più forze, mi addormentai precipitando in un sonno profondo, tanto che in quell'abisso potevo, cadendo, sfiorare le sponde dell'assoluto.

Sognavo la mia stanza disordinata alla perfezione, me bambina, una notte tiepida, una di quella che al mondo si annuncia primavera. Dalla finestra lasciata

aperta bussava timido il vento, trovava uno spiraglio, s'intrufolava scostando tenda e giorno. Grande bruciava l'occhio giallo del centauro sul soffitto, rimbalzava sulla parete, batteva sul pavimento e, con l'ultimo balzo, saltava fuori dalla finestra a risalire ancora da dove era caduto.

Mi precipitai alla finestra, nello sforzo d' inseguirlo, nella certezza assoluta che lo avrei catturato, che quel raggio sarebbe stato mio per sempre perché, in fin dei conti, da sempre mi apparteneva la luce ... ma fuori non mi riusciva che vedere la notte, e nonostante quella si trascinasse appresso quel suo enorme carico di stelle, restava buia, tanto che non mi concedeva di guardare oltre quella che restava la mia stanza. Feci un passo indietro, cercai, con la mano, il bordo del letto e, prima che potessi trovarlo, qualcuno bussò alla porta, "Alzati Tereza, è tardi, ti stanno aspettando, ci sono tutti ... intendo qui, ti vogliono salutare, chissà per quanto tempo dovranno aspettarti, ti voglio bene ... questo lo sai, ci mancherai." Sobbalzai, proprio come aveva appena fatto l'occhio del centauro nel tentativo di scaldarmi il cuore.

"Siamo eterni, ma non sappiamo vivere, per davvero, un solo secondo."

Aprii la porta e, uscita dalla mia stanza, mi coricai, esausta, sul letto della Daugava. Intorno, attraverso

le pianure infinite, potevo distinguere, perfetto, l'occhio del centauro tagliare in due la sua parte di cielo. Rosso, mi fissava, ammiccando a quelle che erano le mie sole intenzioni: continuare a sognare. L'orizzonte era il braccio steso di Dio che si stendeva verso di me, offrendomi sul palmo della sua mano dodici delle mille lune di Giove. "Scegli!" intimava, come di tuono, una voce, "Scegli!" continuava rimproverando la mia esitazione. "Scegli!" e mentre il fragore del tuono si estendeva rabbioso in ogni direzione, l'aria vibrava scotendomi le ossa. Nella testa trovava spazio un solo pensiero: scegliere, sì, scegliere doveva essere un atto del tutto arbitrario, così come il non scegliere si trasformava, di fatto, in una scelta se questa era suffragata anche da quel che ci restava della propria coscienza. "Scegli!" tuonò ancora più forte la voce, vibrando la lingua come una frusta, tanto che lo schiocco esplose provocandomi sulla pelle dolore, "Scegli!" vibrò ancora, "No!" risposi, nella piena consapevolezza d'aver scelto di non lasciarmi scegliere. La voce tacque, il fragore del tuono cessò immediatamente, il palmo che reggeva le lune si strinse e, con tutta la forza che poteva, le scagliò come biglie di vetro, il più lontano possibile da me, fin dove io stessa, mi suggeriva la ragione, non sarei più stata capace di saper immaginare.

Bussarono alle porte del mio sogno, ma non riuscirono a svegliarmi, fu la coscienza, dal fondo del mio stomaco, a pregarmi di non farlo. Ma da quella stanza sentivo di dover uscire presto, corsi allora di nuovo alla finestra e, di fronte al vuoto che mi si apriva addosso, tremai. Non mi restava che il letto, null'altro che buttarmi sopra e, nello stesso sogno, tentare d'aprire la porta verso un altro sogno, fosse anche quello di qualcun altro, pur di fuggire quello che si stava trasformando in un incubo. Subito quell'idea prese a dominarmi e fu come se non potesse esserci altra soluzione che quella. Mi riaddormentai, in piena coscienza di farlo, e tutto quel che mi era, fino quel momento, accaduto, cominciò a svanire, come se tutto non fosse mai avvenuto.

Adesso correvo svelta in quello che sapevo essere il sogno di un altro, correvo senza sapere il perché, senza direzione né meta, cieca, diretta verso chissà quale altare votivo. Più svelta correvo, più di fronte mi s'apriva il nulla, e il vuoto non mi concedeva alcuna possibilità, ma sapevo, in piena coscienza, che di possibilità non ne volevo affatto. Verso che cosa ambisse cuore la ragione non me ne dava logica. Ma io continuavo a correre senza darmi troppe ragioni, a perdifiato sulle creste di quel vuoto che non mi lasciava più respirare. Sul punto

di crollare, stremata e senza quasi più la forza di concedermi un solo passo, rallentai e nella lentezza d'ogni mio movimento mi scoprii sola e perduta, come mai non lo ero mai stata.

Scoprivo il nulla l'essere grembo svuotato dell'universo. La testa s'accese di ricordi, così, solo ricordando, sembrava quel vuoto sapersi riempire di quello spazio che, indifferente, ne opprimeva le intenzioni. Una luce, da lontano, abbagliava, rendendo vano il mio tentativo di comprenderne la direzione. Optai di crederla il sole, ma quella più si avvicina, meno la sua luce scaldava, orbitò una volta sola intorno alla testa, poi mi si fermò di fronte alla faccia. Era Marte, Dio della guerra, del tuono, della pioggia e delle fertilità, mi veniva incontro, con fare nervoso, come uno che ha solo voglia d'attaccar briga, e prima di sguainare la spada dal fodero legato sul fianco, urlò: "Fermati Tereza, dove credi d'andare, il sogno finisce qui ... anche se fosse e tu oseresti oltre, io non potrei mai concederti d'andare!" Ma l'emozione che provavo, di fronte a tanta forza, poteva essere tutto, ma non paura, anzi, la paura, mi era un sentimento del tutto sconosciuto così, un passo alla volta, me ne fregavo di Marte, della sua spada e andavo avanti. Infatti, non riconoscevo a quello nessuna di quell'autorità

che gli uomini gli avevano, e continuavano a concedergli.

Fu come sfidare l'universo! Marte s'accorse subito d'essere stato spogliato di quella che era la sua unica forza, restava, con la spada legata al polso, ma, di reggerne il peso, il braccio più non gli bastava e, con urlo tremendo ordinò al cielo di sputare un esercito di stelle a reggergli la mano. Le stelle gli vennero in soccorso e, appena uscite, con inaudita violenza si sbarazzarono di quello stesso cielo che le aveva partorite.

Mi accorgevo, nell'inutilità di quel momento, di non avere scampo, vana era la speranza di fronte a quell'armata satura di così tanta forza e passione, devota a colui che consideravano il loro principe: unico principio d'ogni cosa. Sarei caduta morta insistendo di voler procedere nell'andare avanti, insistendo il mio passo verso dove non sapevo ancora camminare.

“Andare avanti, andare senza mai voltarsi, senza volgere lo sguardo all'indietro, senza paura di lasciare quel che ci resta dietro le spalle!” ripeteva il cuore al cervello, come volere imprimerle nella carne quelle stupide parole, come se quelle fossero l'unica chiave per poter venire a capo di chissà quale rivoluzione.

Avanzavo nel sogno, Marte s'arrendeva con estrema facilità e lasciava che percorressi la mia strada. In parte un fiume di gente mi restituiva il fianco, questa viaggiava indifferente verso un tramonto che non gli apparteneva, camminava con gli occhi a terra, senza mai alzare lo sguardo verso il cielo, a scoprirlo svuotato di tutte quelle stelle che da sempre gli erano appartenute. Tesi la mano per toccarli quei volti, ma non appena mi avvicinavo mi accorgevo che quel passava non erano uomini, ma corpi vuoti, fantocci che restavano legati e nudi al giorno, lasciandoselo scivolare di catene legate al collo.

Inorridita da quella visione fuggivo da quel che restava della mia stanza, arrivai alla finestra con un balzo, ma non mi riusciva d'aprirla ... avvertivo, fuori, l'aria irrespirabile e, dentro, la stupidità del mio insistere. Oltre quel vetro, l'atmosfera era un miscuglio di elio e idrogeno che, sposati con il metano, davano vita a quello che era un gas mortale, gas che rendeva, tutta la scena, un paradiso, un tentativo d'andare al quale nessuno poteva rinunciare. Come un batter d'ali, la tempesta si abbatteva sull'intera superficie del sogno, lasciando franare, dallo stesso cielo che governa il mondo, diamanti.

Sulla linea dell'orizzonte, fin dove il mio occhio sapeva guardare, intuivo una folla avanzare, aveva, quella, la stessa forza della tempesta che non dava tregua al mio sonno. La folla avanzava senza sosta, non sapeva fermarsi di fronte la forza con la quale misurava sé stessa alla tempesta, si diceva in cuore che avrebbe resistito, che ce l'avrebbe fatta, che non ci sarebbe stato niente che avrebbe potuto impedirne il traguardo. Avanzava, cieca non temeva l'accalcarsi del passo successivo, quello che avrebbe potuta ucciderla.

Ma, proprio sull'orlo della tempesta, la folla, codarda, come di schianto si fermò e, sorprendendomi, indietreggiò temendo d'essere colpita. Restava un uomo, uno solo che avanzava verso quello che era il suo inevitabile destino: la morte.

In ogni passo, l'uomo, trascinava sé stesso in quel che poco d'anima che gli restava addosso, e in quel vuoto, solo lì dentro, cercava di trovare coraggio.

Era Sasha Levrano, potevo riconoscere, indistintamente, in quella figura il professore che, incurante del pericolo e, indifferente all'incolumità della sua stessa persona, avanzava dritto verso la tempesta. Con una mano posta a proteggersi il capo si buttava nel turbine, lasciandosi uccidere dal fuoco che quella terra, maledetta, liberava dalle

profondità dei suoi inferni. Il professore soccombeva morso dalla rabbia di quel terribile uragano che, mostro, avanzava verso di me per divorare quel poco di sogno che ancora mi lasciavo avanzare. Mi accorgevo in uno spazio piccolo e che solo lì mi era concesso di poter respirare, non potevo muovermi che in quel buco, e mi veniva preclusa ancora la possibilità di poter tentare d'aprire la mia finestra. Provai ad urlare tutta la mia disperazione, ma alla gola era precluso ogni suono, restavano gli occhi, e mi costringevano a prender coscienza di tutto quello che stava accadendo: la fine tremenda di quello che io, disperatamente, amavo.

“La stessa esaltazione dell'intelletto, dovunque, vomita la sua stupidità.” mi suggerì il cuore, chiusi gli occhi costringendolo di venire a capo del mio sogno e, se quel tentativo fosse fallito, non avrei avuto più nessuna scusa e sarei saltata fuori da quell'incubo, per ficcarmi dritta, dritta nel sogno di qualcun altro ancora ...

Non facevo in tempo a ragionare su dove posare il mio sguardo, che subito la scena del sogno si trasformava. Adesso la pianura era tagliata a metà dalla Daugava che, salendo verso est, si lasciava attraversare di ponti e uomini. Da ovest scendevano eserciti di topi, milioni di ratti forzavano la pianura.

Grigi come nuvole piene di pioggia, scivolavano sul genere umano e, poco prima di varcare i cancelli dell'infinito, una voce possente severa attraversò la coltre scura impartendo l'ordine che, così, il passo poteva bastare. "Fermi!" era l'ordine imperativo, e simile al tuono del sogno precedente, la parola esplose dalla bocca come una frusta scotendo l'intera pianura. A cavallo di quella stessa nube restava un uomo, cavalcava fiero, mordeva il ferro a quello che voleva far credere il suo cavallo, come a pregustare il sangue che il mondo avrebbe dovuto versare per l'imminente battaglia.

Ma la guerra tardava, nessuno topo aveva il coraggio di correre incontro a quella follia, e l'uomo, sempre più altezzoso, pieno di sé sentenziò la vigliaccheria dell'intero genere umano: L'umanità è solo una goccia di saliva, lo sputo di uno starnuto caduto, per fatale errore, sul tappeto pulito dell'universo!" e, alzato il braccio dove il pugno stringeva forte la spada più affilata, ordinò l'attacco. Senza lasciarle cadere a terra quelle parole, le bestie, come impazzite, accesero la battaglia. Era stata mossa guerra al vento, ma più i ratti tentavano di colpirlo, più il colpo falliva miseramente. Così la forza dell'esercito di topi scoprì la misura della sua debolezza e, colpo dopo colpo, si spense. L'uomo che restava su quello che lui insisteva l'essere un

cavallo, impartiva l'ordine di resistere, solo così, diceva, non avrebbero deluso colui per il quale avevano deciso d'esistere. Ma di resistere non si può comandare nessuno, e la tenacia è qualcosa che appartiene solo a coloro che sentono battere il cuore dappertutto... quelli di cuore non ne avevano e, pur di non eludere l'ordine e deludere il padrone, si azzuffarono come bestie affamate e cominciarono, d'ognuno, a divorarsi la testa.

Cielo e terra si trasformarono in un enorme pozza di sangue, dappertutto scheletri, carcasse di corpi vuoti, restavano a galla, a lasciar che bestie e uomini potessero nutrirsi. Il sole ritrovò il suo centro e si fermò, non ne voleva più sapere del tramonto, indugiava, occhio di guardia sulla rupe poco distante, in equilibrio sul vuoto dell'universo.

L'uomo scendeva dalla stessa rupe sulla quale si reggeva il sole, e mentre scendeva il piede urlava i resti di quello che il mondo aveva perduto per sempre: la libertà. Dietro di me l'eco degli eventi si faceva voce, sussurrava all'orecchio parole che l'umanità non avrebbe potuto sopportare. Ascoltavo e cominciavo ad avere paura, ma non mi riusciva di comprendere il perché quel sentimento dovesse darsi forza a quel modo e proprio in quel momento. Uscii da quel sogno e, senza saper come, ruzzolai sulla spiaggia di Jurmala. Di fronte una

barca, un mezzo gozzo dalla vernice scrostata, mi aspettava per attraversare quell'enorme mare di morte. Mordevo la sabbia e, senza lasciarmi incatenare dall'ampiezza delle braccia che mi separavano dal vero, saltai a bordo, subito, spinta dalla coscienza, presi il largo, ma restai in balia di venti che soffiavano in ogni direzione per affondare quel piccolo guscio. Soffiavano senza sosta quei maledetti, e sempre più forte, senza curarsi affatto di chi quel coso lo stesse governando. Io galleggiavo sopra quella che riconoscevo l'essere la mia consapevolezza, sentivo, che da un momento all'altro, mi sarei rovesciata e che per me non ci sarebbe stato via di scampo ... quando, dall'angolo più nascosto del cielo, lì, dove Dio aveva risparmiato lo, la luna che più era cara a Giove, restava a cavallo un uomo che, al trotto, percorreva l'intera Via Lattea. Balzava il cavallo da una stella all'altra, fino a lasciarsi scivolare sulle rughe della mia fronte. Tutto vestito di porpora, il mantello si capiva trecce d'oro legate di platino, diamanti gli occhi e sul capo risplendeva una corona a dodici punte, forgiata di californio e trizio. Teneva, impugnandolo con estremo vigore nella mano sinistra, lo scettro di latta sul quale si reggeva una sfera di vetro sottile dove, chiuso, restava a chiuso il mondo.

L'uomo scese da quello che lui ancora insisteva l'essere il suo cavallo, e mi venne incontro nel chiaro tentativo di dovermi salvare.

Sapevo di saper poco, e sempre in quel poco ritrovavo la certezza che non me ne fregava niente d'essere salvata, volevo solo amare, anche se l'amore, come spesso accade, poteva tradire, anche se, da quello, mi fossi dovuta lasciare uccidere ... e poi quelli che ti vogliono salvare sono sempre gli stessi che ridono vedendoti precipitare ... è per questo che ti salvano, non possono restar vivi senza vederti cadere. Se c'è una persona al mondo che ti può salvare, beh ... non avere dubbi, quella sei tu!

“Dammi la mano Tereza!” mi disse sorridendo come avrebbe fatto un bambino, e non appena allungò la sua per trarmi fuori da quella che si stava trasformando in una vera e propria tempesta, gli voltai le spalle, e gli risposi di no, che non ne volevo sapere d'essere salvata, che se l'oceano era il mio destino, all'oceano mi sarei concessa senza dannarmi l'anima.

Chiusi gli occhi mentre gli parlavo, non volevo più saperne di guardare, ma nonostante costringessi le pupille al nulla, il cuore rifletteva al cervello l'immagine nitida del professor Sasha Levranovic e, agli occhi non restava altro da fare che decidersi alla resa.

Mi svegliai, tremando nel pieno cuore della notte, legata mi restava ancora la caviglia al sogno, tanto che del buio potevo intuirne i palpiti e lo scorrere del tempo nelle vene di quelli che erano stati i secoli.

Tentai di svegliarmi completamente, ma il sogno non mollava la presa, insisteva nel volermi imporre la sua coscienza, come se solo quella potesse dare un filo logico alla mia ragione.

Saltai giù dal letto e rovinai per terra, mi raccolsi senza alzarmi e, rannicchiata su me stessa aspettai di svegliarmi completamente ... ma non feci in tempo, dalle scale cominciarono a salire bocche sempre più insistenti, e passi frettolosi saltavano sui gradini. Le bocche tacquero non appena giunsero davanti la mia porta, potevo solo intuire il bisbigliare sommesso di chi, prima o poi, avrebbe bussato a chiedermi il permesso di entrare.

Bussarono piano e, non lasciandomi neppure il tempo di una mia eventuale indecisione, buttarono giù la porta con una spallata. Era la polizia segreta, mi avevano scoperta, spia nemica e chissà cos'altro ancora, ma smisi d'ascoltare non appena capii che non sarebbe servito a niente dire o insistere quella che era la verità.

C'è chi vede angeli dove altri vedono solo mostri.

Mi portarono via, come si porta via il primo dei criminali, di me restava solo, chiuso a chiave nel primo cassetto, quello che era stato il mio dovere: parole stese in un rapporto che in nient'altro si può tradurre se non in: "Tu sei, solo se ami."

Notizie dalla via Lattea

Cede sulla strada

l'ala spezzata di Icaro
e dai nidi di Apollo,
scavati sui tetti del cielo,
scivola via una lacrima,
è quel che del mondo ti
resta sugli occhi.
La mano stanca del sole,
spogliata l'ombra
dal largo volto della vita,
di fame offesa,
muore sul petto,
Il cuore è un pugno di sabbia
lanciato a riva da un bambino,
[dalla bocca corrotta del vento... un soffio]
inutile cade a cercare la pupilla,
strappata, chissà
a quali tramonti,
dall'occhio più profondo
del mare.
Decisa la volontà
avanza
a tagliare il filo spinato steso
dall'universo sui miei piedi,
decisa!
tra le schiumose lingue
delle onde
cedute alla riva,

smarrita, riappare
sull'ordine dell'alta
e della bassa marea.

Resta un uomo:
un esercito di mille spade, affilati i denti
stretti alla gola.

La bocca, un obice scarico
puntato alle tempie...
la lingua,
un maglio muto scagliato
di silenzio sulla schiena.

Resta un uomo
a reggere il proprio cuore
trafitto dalla punta
della sua lancia, vertice
votato troppo in alto
dalle sue braccia stese
solo per abbracciare un cielo
trovato lì ...

un po' per caso.

Ma cos'è

la tua volontà
uomo?

Non è forse un circo
di rabbia spento sul tuo naso?
o forse:
una giostra di note stonate

suonate a peso morto
sulle spalle strette
d'un pagliaccio che mima, storpio,
la sua danza sbilenca sul tuo stomaco
svuotato?
Guarda!
a malapena si regge
sulle dita pestate del mattino
il giorno,
e resta lì,
in equilibrio
fra l'amore e l'intenzione ...
a galleggiare le sue ore
in una latrina gonfia
di merda e di piscio.
[...] Potessi io,
anche
solo per un attimo!
restare in equilibrio
sulle mie magre dita,
afferrare le spalle alla notte,
torturarne,
fra le mie unghie sporche,
la scorza dura,
fino ad affondarle nella carne
le mie mani nude,
afferrarne il nervo,

spezzarle le ossa.
In un istante [...] solo mio,
le fotterei quelle meschine
tenebre di luce,
e fra le cosce robuste
del mio mattino,
slegato il collo al sole,
quel suo peso lo sopporterei,
senz'altro, lasciandomi cadere, tutto,
fra le braccia del suo nuovo giorno.
Nascoste di temporali
si consumerebbero d'odio le montagne,
i fiumi correrebbero agli oceani
con più forza
a cercarsi un abisso da spogliare.
il cielo,
tremante,
si reggerebbe
in punta di piedi alle sue stelle
e capirebbe
d'essere un nano se spiato
attraverso i miei occhi di gigante ...
e lo spazio, ridotto a
misero tappetuccio
srotolato di tempo,
si lascerebbe,
zerbino sulla soglia dell'universo,

calpestare dal mio passo.
Ma sulla mia testa
penderebbe di coltelli
anche il più debole dei raggi d'Apollo.
È così che il poeta della via Lattea,
si ferma sulla strada
a mendicare la notte
per restituirle un po'
di quella sua strana paura.
Del giorno gli avanza poco:
piccoli pezzetti di luce,
avanzi di stelle,
lettere e parole licenziate
al vento, ecc. ecc. ecc.
Eccolo! sotto la cenere
fredda della luna,
brucia ogni sua poesia
leccata d'amore ...
Lette
-suggerisce alle labbra
troppo chiuse dei passanti
che, sputati gliavanzi
d'un sogno amaro,
fuggono via veloci,
scivolandogli sotto il naso,
lette, dall'anima intende,
immortale si fa ogni verso

legato alle mie vene,
e più non gl'importa,
alle parole,
di marcire nascoste
fra le pieghe della tua carne
già corrotta di noia
e più non gl'importa
di perire
sull'ala piegata di Icaro,
che la mia lingua cede
alla tua schiena.

